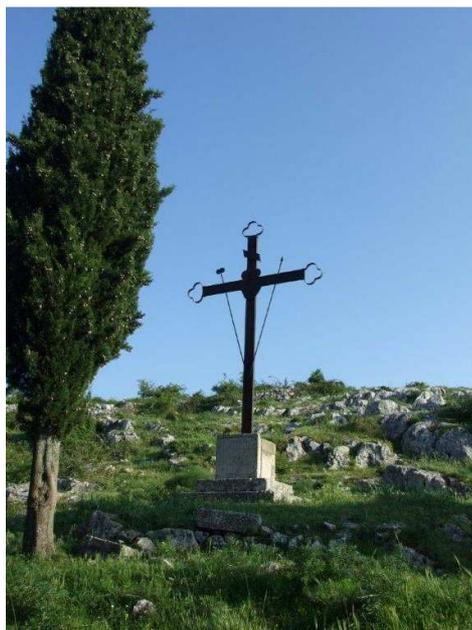


Gabriele Tardio

La devozione al crocifisso a San Marco in Lamis



Edizioni SMIL

Testi di storia e tradizioni popolari

121

In copertina:

- croce in ricordo della missione popolare dei padri passionisti del 1907, foto Paolo Petrucelli;
- croce sopra Monte Celano;
- croce processionale del XV sec., chiesa madre;
- croce processionale del giovedì santo, chiesa del Purgatorio.

edizioni SMiL - Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)- Tel 0882 818079

marzo 2012

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, é autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perche la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la liberta costa cara e va conservata.

La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere, altre conoscenze, per costruire ponti nel dialogo tra le genti e tra i popoli.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere, addizionando reciprocamente il sapere rendendo 1+1 uguale a 11.

SMiL 2012

Un amico ha fatto delle foto alla croce piantata nella piccola pineta a Casarinelli in occasione della missione dei padri passionisti del 1907 e mi ha fatto delle domande che mi hanno fatto riflettere. Ho intuito la sua enorme curiosità a sapere e così gli voglio fare questa piccola ricerca come un regalo alle sue domande, spero che queste poche pagine possano essere uno stimolo a tanti per essere più attenti a quello che ci sta vicino e a saper guardare indietro negli anni per poter guardare il futuro.

Sicuramente ci saranno state diverse croci piantate nel nostro territorio ma il ricordo documentario è scarso, questo è il simbolo della Redenzione è sicuramente i sammarchesi sacralizzavano il territorio con il piantare le croci, ma serviva anche come ricordo per sacralizzare un luogo dove era successa una morte violenta.

Spessissimo venivano impiantate croci in luoghi aperti, ai crocicchi delle strade, sulle cime dei monti per devozione, per sacralizzare il territorio, come ringraziamento “per grazia ricevuta”, per indicare un luogo o territorio sacro ... Ma una Croce veniva innalzata anche a ricordo di una Missione popolare. Sono croci realizzate in scala superiore a quella di una persona, per essere viste distintamente ad occhio nudo anche da lontano e per questo vengono collocate in posizione rialzata, su un terreno sgombro da ostacoli; spesso sono sistemate sulla cima di un monte.

L'origine di questi segni del sacro è medievale: servivano a stabilire il confine spirituale esistente tra una curazia o tra una diocesi e l'altra ed erano posizionate per iniziativa di un'intera comunità o di un gruppo di persone.

Una croce che dominava l'intera vallata aveva lo scopo di mettere la comunità sotto la protezione di Cristo crocifisso. E' chiaro che una croce piantata su un monte o semplicemente posta su un tumulo artificiale ricorda l'ascesa al Calvario e la morte di Gesù. Tali croci potevano essere costruite in legno là dove la comunità poteva rinnovarle senza difficoltà, in pietra quando si accompagnano ad un monumento dello stesso materiale ed in ferro nel caso richiedano minor manutenzione.

In alcuni casi vengono individuate quattro categorie distinte di croci: *le croci di vetta, di confine, poste sul sagrato e quelle cimiteriali*. Ma altri studiosi ampliano di molto queste categorie.

Alcuni studiosi usano impropriamente il termine di “croci viarie” per definire quelle croci che si trovano in prossimità dei sagrati delle chiese o altri luoghi religiosi.

La croce stazionaria, che in alcuni casi viene indicata come croce giurisdizionale o anche daziaria, segnava il confine del paese in epoca medievale e indicava l'imboccatura della strada esterna al centro abitato con diversa giurisdizione, questa croce stazionale poteva trovarsi in uno spiazzo, ad un incrocio o lungo un percorso (alcuni autori la chiamano croce viaria, crocifisso viario, calvario viario); diventava parte integrante di un sistema di giurisdizione sia come “titolo di confine” che come luogo per esporre i malfattori sia briganti che lupi. La croce stazionale o crocifisso viario in molti casi è posta per indicare un luogo di sosta devozionale.

La croce posta in luoghi pubblici può essere considerata anche testimonianza tipica dei percorsi di pellegrinaggio. La presenza di queste insegne cristiane, spesso poste in prossimità di biforcazioni, crocicchi e talvolta in prossimità di aree sacre o di istituzioni ospedaliere di tipo religioso, oltre a svolgere una funzione pratica di tipo segnaletico, aveva

lo scopo di creare un percorso dell'anima, un itinerario spirituale che si realizzava parallelamente a quello materiale.

Alcuni autori hanno voluto inserire nell'elenco la cosiddetta "colonna infame" per indicare che un luogo profanato era stato demolito e al suo posto era stata posta la croce della redenzione. Interessante è la storia della colonna infame di Milano raccontata da Manzoni.¹ Interessanti sono le croci litiche o di pietra, ma anche le croci di legno che vengono trasportate oppure impiantate in particolari momenti storici o feste particolari.²

¹ Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, Superbur Classici, Rizzoli, 2002. La *Storia della colonna infame* è la storia di una cronaca giudiziaria. Nella Milano del XVII secolo un uomo viene visto aggirarsi con sospetto all'alba. Questo sospetto basta per farlo arrestare con l'accusa infamante di essere un untore, di avere cioè sparso per la città dell'unguento pestifero. L'uomo, malgrado i supplizi della tortura, nega l'accusa. Viene di nuovo torturato e finisce per confessare. I giudici, a questo punto, vogliono conoscere i nomi dei suoi complici, perché non può non aver avuto dei complici. Viene così tirato in ballo il suo barbiere. Anche questi, arrestato, prima nega, poi finisce per confessare sotto lo strazio della tortura, Viene così accusato un terzo uomo. E da questi, grazie all'ostinazione del giudice, si giunge a scoprire una fantomatica catena di untori che ha al proprio capo un insospettabile, tale cavalier Padilla, di nobile lignaggio spagnolo. Anche questi viene arrestato, interrogato, ma non torturato. Ed alla fine scagionato. Tutti gli altri, invece, vengono condannati a morte e nel punto della città dove sorgeva la casa del barbiere viene fatta erigere una colonna, a monito immortale della riprovevole azione di aver diffuso la peste. La *storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni ha conosciuto due versioni, tra loro molto diverse per ispirazione e risultato stilistico: una prima versione, «componimento misto di storia ed invenzione», nella quale prevalgono gli spunti narrativi, i dettagli apparentemente insignificanti, magari pure inventati, l'approfondimento psicologico; ed una seconda versione che, dentro il solco della "letteratura del vero", riduce al minimo il fuoco narrativo originario per dare spazio all'analisi storico-giuridica. L'osservazione storica manzoniana, peraltro, non ha la forza profetica di un'altra versione della storia della colonna infame, quella di Pietro Verri di Osservazioni sulla tortura, *pamphlet* scritto nel 1777 e pubblicato nel 1804. Mentre Verri, infatti, scrive le *Osservazioni* con un intento espressamente politico: sostenere l'abolizione totale della tortura; Manzoni edulcora il suo scritto di ogni punta polemica per limitarsi al succo giuridico-civile, rimettendo tutta la responsabilità dell'ingiustizia subito alla responsabilità individuale. L'esistenza o meno della tortura è un fatto secondario. Il limite della *Storia* di Manzoni è tutto qua: aver sacrificato gli spunti narrativi della prima versione, per trasformare il racconto in un saggio. Solo che il saggio era stato già scritto e per una causa di grande importanza civile. Rimane la forza di un testo — per la verità, più famoso che letto — sulla inaffidabilità dell'animo umano, che è diventato un simbolo per sgretolare i pregiudizi ed i luoghi comuni, tramutatosi, tuttavia, esso stesso in un grande luogo comune letterario.

² Il 23 e il 25 agosto Castoreale (ME) si svolge la processione denominata "U Signori Longu" (il Cristo lungo), per il motivo che il crocifisso ha quasi quattordici metri di lunghezza, nel corso della processione supera i tetti dei palazzi. Su un pesante fercolo viene inalberato un palo dipinto di nero, alla cui sommità è fissata la Croce con l'immagine in cartapesta del Cristo. Tutta la struttura è portata a spalla, e mantenuta in equilibrio da lunghe pertiche di legno che hanno alla sommità forcine in ferro fissate al palo del Crocifisso. La processione non ha un lungo percorso, perché ha un passo lento e i portatori sono impegnati a mantenere un equilibrio per il peso e la lunghezza del crocifisso. Il Crocifisso è custodito nella chiesa di sant'Agata, e viene portato in processione, oltre che il 23 e il 25 agosto, anche il mercoledì e il venerdì santo. Il trasporto processionale de "u Signori longu" attraverso le poche vie percorribili di Castoreale, a volte con notevole pendenza, impegna circa 60 persone e richiede molta attenzione e coordinamento di movimenti tra "maestri di forcina" e "portatori della pesante vara". Il 23 di agosto il crocifisso viene portato in processione dalla chiesa di sant'Agata, dove è custodito tutto l'anno, alla chiesa madre. La sera del 25 agosto il crocifisso esce trionfalmente dalla chiesa madre per effettuare la processione più caratteristica fino alla chiesa di sant'Agata. Nella processione dell'8 settembre a Recco in onore della N. S. del Suffragio c'è la presenza dei giganteschi crocefissi lignei con i quali i "cristezanti" (voce dialettale che identifica confratelli che portano la Croce) percorrono il tragitto ricordando la Via Crucis e la passione di Cristo. I "cristezanti" sono: i "portoei" o "camalli" che sono coloro che portano la croce "in crocco" cioè nella speciale imbracatura che è allacciata alle spalle e che distribuisce il peso su tutto il corpo I "portoei" o "portatöei" avanzano lentamente in cappa bianca e il "tabarrin" con i colori della Confraternita cui appartengono. Ogni tanto la processione si ferma, perché si fanno avanti gli "stramöei", cioè le persone che operano il trasferimento del Cristo da un portatore all'altro; è il momento più difficile e pochi lo sanno. Gli *stramöei* sono i più forti. Essi con una mano sul

Bisogna stare attenti a dare giudizi e trarre conclusioni affrettate perché bisogna aggiungere le fortissime perplessità che hanno quasi tutti gli studiosi verso alcuni che hanno realizzato pseudo studi religiosi-culturali attorno a queste croci con moderne leggende circa loro improbabili rapporti con Templari o segni esoterici. A questo bisogna aggiungere il demerito di coloro che le hanno addirittura arricchite di definizioni come quella di “croci bizantine” per indimostrabili caratteri stilistici orientali. Dato che nel territorio italiano ne esistono tante c’è anche chi per trovare a tutti i costi delle giustificazioni le ha associate a cerimonie religiose nella più svariata pratica dall’esoterismo alle linee magnetiche, dalla segnaletica per ‘tesori’ a strani riti propiziatori di coloro che camminavano sulle strade o ai tragitti della transumanza.

Bisogna stare attenti a trarre deduzioni affrettate e dare interpretazioni fantasiose, queste simili intuizioni sono del tutto campate in aria e non esiste alcuna testimonianza antropologica o sociologica, e tantomeno letteraria o epigrafica, che attesti un qualsiasi rapporto tra chi decideva di impiantare le croci e chi invece vi ha costruito sopra leggende o supposizioni.

Lo studioso molisano Franco Valente³ sostiene che è conseguenza di una esasperata e fervida fantasia chi sostiene che si tratti di croci della pastorizia transumante o di una sorta di segnali strategici sugli itinerari dei Templari o addirittura di espressione del dominio bizantino. Prova, invece, “a legare la loro origine più semplicemente ad una pratica fortemente condizionata dall’autorità religiosa che intendeva fare di ognuna di esse un punto di forza associando forme di liturgia a significati escatologici che, con il trascorrere del tempo, sono stati dimenticati o addirittura (nella maggioranza dei casi) neanche conosciuti.” Sostiene che per arrivare ad una conclusione attendibile bisogna necessariamente fare alcune considerazioni preliminari sul modo di interpretare gli aspetti esteriori di fenomeni religiosi secondo un metodo in cui l’espressione formale, qualunque essa sia, è conseguenza di fattori sincronici e di altri diacronici. Il Valente nel realizzare diversi studi ha analizzato molte realtà storiche e architettoniche religiose e quindi ha fatto numerose analisi architettoniche. Lo studioso sostiene “*che noi siamo abituati ormai a omogeneizzare il passato e difficilmente siamo in grado, se non facciamo prima una selezione critica, di distinguere nella storia dell’architettura e dell’arte i contesti in cui si collocano le singole espressioni. Però, molto spesso, ci viene da pensare che il ‘contesto’ sia una specie di frittata in cui i sapori si amalgamano tra loro fino ad escluderci dalla possibilità di conoscere le provenienze dei singoli componenti. Si dirà che non vale la pena di scomodare lo strutturalismo per capire le nostre croci che, in effetti, sono semplicemente colonne (spesso di riutilizzo) sulle quali sono appoggiate rappresentazioni fin troppo consuete della tradizione cristiana. Ma se si segue un certo ragionamento ci si accorgerà che anche questi elementi rientrano in una visione religiosa alla base della quale vi è una significativa interpretazione teologica frutto di complesse valutazioni che il popolo recepisce passivamente per gli aspetti formali senza necessariamente infilarsi nelle problematiche escatologiche che ne hanno determinato la loro invenzione.*”

calcio e l'altra sul chiodo, con uno strappo molto deciso sollevano il corpo del cristo e lo posano nel "crocco" del nuovo portatore, cioè in quella tasca di cuoio sorretta dal cinturone e dalle bretelle, in cui si colloca il calcio del Cristo. Il numero dei portatori va da un minimo di quattro fino ad un massimo di quindici persone necessari a compiere l'intero percorso della Processione, il numero dipende dalla grandezza e dal peso del Crocefisso (da circa 80 kg a 180 kg). La tradizione delle Confraternite e dei Cristi è ancora molto forte in tutta la Liguria e continua a resistere al tempo e al mutare delle usanze e dei costumi.

³ Franco Valente, *Croci stazionarie nel Molise* estratto da F. Valente, *Gli architetti di Dio*.

Non esistono studi e letteratura in merito. Della presenza delle croci nei nuclei urbani e rurali si hanno testimonianze epigrafiche limitatissime che sicuramente non possono risolvere il problema temporale della loro origine. In alcuni casi si hanno alcune funzioni liturgiche ancora praticate più per una sorta di continuazione passiva che non per una condivisione teologica, in altre realtà queste colonne sono il punto di riferimento di azioni processionali che partono dall'interno di una chiesa per girarvi intorno e ritornare all'interno della medesima chiesa. Cerimonia che spesso viene ripetuta più volte accompagnandosi con canti o recitazioni liturgiche. Quindi la colonna assume un significato particolare perché non si tratta semplicemente di un segnale che serva a fissare un percorso obbligato, quanto piuttosto il luogo fisico su cui è collocata una croce. Il Valente fa una bella interpretazione delle croci poste fuori la chiesa in area molisana. “A noi ora non interessa specificamente andare alla ricerca precisa dell'anno in cui furono innalzate le singole croci, anche se in molti casi di esse conosciamo la data, ma quale possa essere il significato che si nasconde nella loro origine che indubbiamente deve legarsi al concetto di Gerusalemme terrena che viene attribuito all'edificio ecclesiastico che si concentra nella basilica, qualunque sia la sua dimensione fisica ed il luogo della Terra in cui sia collocata. Dunque la basilica è il luogo fisico nel quale vengono collocati i corpi dei defunti e nel quale avverrà il giudizio finale quando su di esso scenderà la Gerusalemme Celeste nella quale sono collocate le anime dei morti in attesa del giudizio. E se l'interno della chiesa, con l'abside in cui è collocato il simulacro pittorico del Cristo Pantocratore pronto per il giudizio definitivo, rappresenta il luogo della città di Gerusalemme, la colonna con la croce non è altro che il Golgota su cui è posta la croce di Cristo ed il cranio di Adamo che, secondo la concezione apocrifa e nell'ambito di una visione escatologica del processo di salvezza dell'intera umanità, fu sepolto proprio in quel luogo. L'azione processionale che si svolge partendo dall'interno della chiesa per raggiungere la colonna e girarvi intorno per rientrare alla fine della cerimonia non rappresenta altro che la sintesi simbolica dell'uscita da Gerusalemme per raggiungere il Golgota e ritornare nel luogo in cui si attende il Giudizio Finale. Queste croci sono molto particolari perché, pur essendo in pietra, sono una inconsapevole monumentalizzazione delle croci astili⁴ che avrebbero avuto origine dal famoso sogno di Costantino e che furono l'occasione di straordinaria produzione degli orafi sulmonesi alla fine del medioevo.”⁵

⁴ Alcuni la intendono la Croce astile solamente come un oggetto liturgico. Distinguono tra *croce astile*, che viene portata processionalmente in alcune celebrazioni particolari e poi fissata su una base presente nell'area presbiterale, e *croce da altare*, cioè quella che viene posta sulla mensa liturgica (vi è anche la grande *croce* che scende dall'alto della volta, visibile sopra l'altare oppure addossata alla parete). M. Righetti attesta di una *croce processionale* scomponibile in due parti: l'*asta* e la *croce* propriamente detta. In questo caso la *croce* veniva staccata dall'*asta* e posta su un piccolo piedistallo sopra la mensa dell'altare. Così la *croce processionale* diventava la *croce da altare* (cfr. M. Righetti, *Storia liturgica* I, 535). La Croce astile è una croce simile a quella da altare ma invece di avere una base, è fissata ad un'asta decorata o dipinta ed è alta circa due metri. Viene usata nelle processioni sia per le processioni per le vie delle città, sia all'interno della chiesa, ad esempio all'inizio della Messa quando il sacerdote entra in chiesa e alla fine quando esce, solitamente viene tenuta da un chierichetto che precede il sacerdote e tutti gli altri ministranti, appena il sacerdote inizia a celebrare Messa viene riposta su una base accanto all'altare affinché sia la croce dell'altare, o altrimenti (se la croce dell'altare c'è già) viene messa in disparte. La *croce* viene onorata con l'inchino e l'incenso; nel Venerdì santo anche con la genuflessione e il bacio. La *croce processionale* apre la celebrazione della domenica delle Palme o di Passione e viene ornata con rami d'ulivo. In alcune celebrazioni solenni presiedute dal vescovo, la *croce* apre la processione preceduta dall'incenso e accompagnata da due candelieri.

⁵ Franco Valente, *Croci stazionarie nel Molise*, in *Gli architetti di Dio (in preparazione)*. Franco Valente, *Croci Stazionarie, nei luoghi antichi del Molise*.

Molti si mettono una crocetta al collo, può essere di oro, d'argento, di diamanti, di legno, di vario valore; dappertutto troviamo delle croci, negli uffici o nelle scuole a testimoniare di un cristianesimo che esiste da qualche parte, dimostrando una cultura cristiana. Il vero significato della croce molte persone non lo conoscono.

Le parole importanti “Se alcun vuol venire dietro a me rinunci a se stesso”, “prenda la sua croce e mi segua” è un'affermazione tremenda che, quando ne comprendiamo il significato, rivoluzionerà completamente la nostra vita, non potremo più essere le stesse persone.

“I greci cercano la sapienza e la logica, i giudei cercano i miracoli, ma io vi parlo di Cristo, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani. Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, perché la sapienza di Dio è stoltezza per gli uomini. La sapienza di Dio è l'ignominia della croce!”

Proprio di ciò scriverà Paolo ai Corinzi: «Mentre i Giudei chiedono i segni e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Co 1,22-25).

A conclusione della sua Lettera ai Galati, con toni chiari e fermi, l'Apostolo delle Genti così scrive: “Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (Gal 6,14).

L'apostolo Paolo aveva ben chiaro ciò che voleva intendere Gesù ed era per questo che esortava i credenti di Roma, dicendo: *"Sappiamo infatti che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui affinché il corpo del peccato fosse annullato e noi non serviamo più al peccato; infatti colui che è morto è libero dal peccato"* (Romani 6:6,7).

La Croce⁶ è il simbolo cristiano più diffuso, è la rappresentazione stilizzata dello strumento usato dai romani per la tortura e l'esecuzione capitale tramite crocifissione,⁷ il supplizio

⁶ La parola “croce” deriva probabilmente dal sanscrito krugga che significa “bastone”; gli Ebrei 'es “albero”; i Greci la chiamarono stauròs, “palo” che è un palo piantato diritto, ma staurós indica anche il legno del supplizio, grosso modo nel senso latino di patibulum, una trave assicurata sulle spalle come strumento di supplizio, per essere poi innalzata sul di un palo formando la Croce, formata da un palo perpendicolare e da una trave orizzontale, in forma di T, *Crux commissa* o di †, *Crux immissa*. Tutti questi nomi indicano l'origine primitiva della croce come supplizio: un albero o un palo al quale i condannati venivano confitti con chiodi, o legati con funi, oppure impalati.

⁷ Al tempo di Gesù in Palestina, la condanna alla crocifissione e l'esecuzione di questo tipo di pena, che nel diritto romano era riservato solo agli schiavi o agli stranieri ribelli, erano praticate soltanto dalla potenza occupante romana. La pena della crocifissione era quindi intesa più come deterrente che come espiazione, come strumento di ordine al fine di mantenere il dominio vigente. È quindi del tutto logico che lo strumento del supplizio venisse eretto in un luogo ben esposto. I romani fecero ampio uso di questo tipo di esecuzione, basti ricordare i 6.000 schiavi ribelli che agli ordini di Spartaco avevano combattuto contro Roma e che Crasso nel 71 a.C. fece crocifiggere – nudi – lungo la via Appia da Capua a Roma.

utilizzato per uccidere Gesù. La crocifissione era una delle forme di esecuzione più orrende mai concepite dall'uomo. Era la più ignobile delle morti riservate ai ribelli, agli assassini. Cicerone la definì "la pena capitale suprema, la più dolorosa, terribile e ripugnante". Non esisteva sofferenza ed umiliazione più grande.⁸

La letteratura patristica e le testimonianze archeologiche hanno un loro punto di riferimento sulla croce nella festa della inventio crucis nata dalla dedicazione delle basiliche costantiniane del Santo Sepolcro e del Calvario (325). Da allora si sviluppò il culto della croce dando luogo a tutta una serie omiletica ed iconografica ben individuabile. Prima di tale data, la croce era nell'ambiente ellenistico-romano solo un servile supplicium e come tale la si ha nel NT.

⁸ La pena della crocifissione, di origine orientale - in particolare persiana - venne adottata da cartaginesi e romani. Nell'Antico Testamento la croce era quasi sconosciuta; però i cadaveri dei giustiziati venivano appesi, ad accrescimento della loro ignominia. Dopo la lapidazione di un malfattore condannato a morte, lo si appendeva ad un albero. Nella letteratura romana è descritta come punizione crudele e temuta; non era inflitta ai cittadini romani, ma riservata agli schiavi e ai non romani che avessero commesso atroci delitti, come assassini, gravi furti, tradimenti e ribellioni. Giuseppe narra che Antioco Epifane crocifisse gli ebrei che si erano rifiutati di obbedire ai suoi decreti sulla ellenizzazione, e che Alessandro Ianneo aveva crocifisso i suoi avversari farisei. La forma a X - croce di Sant'Andrea - non si usava nell'antichità. La croce sulla quale fu crocifisso Gesù era o la crux commissa, a forma di T, o la crux immissa o capitata, a forma di daga o pugnale †. Il fatto che il titolo della condanna fosse posto al di sopra della testa (Mt 27,37) fa pensare alla seconda forma di croce. Dato che l'esecuzione di Gesù era stata affidata ai soldati romani, è probabile che si seguisse la maniera di esecuzione romana. Il procedimento romano della crocifissione doveva essere pressappoco così: avvenuta la condanna legale, il condannato stesso portava la trave trasversale (il patibulum) sul luogo fissato, per lo più fuori le mura cittadine. Da qui il detto "portare la croce", tipica espressione per indicare la punizione di uno schiavo. Giunti sul luogo dell'esecuzione il condannato veniva spogliato e flagellato. Il condannato veniva legato a braccia tese alla trave che poggiava sulle sue spalle (in casi più rari si parla anche di inchiodatura) e quindi innalzato sul palo verticale già preparato. La morte subentrava lentamente e tra sofferenze indicibili a causa dei crampi tetanici e per soffocamento, poiché il sangue del crocifisso non poteva circolare nelle membra violentemente tese; per lo stesso motivo i polmoni e il cuore si sentivano soffocare pur mantenendo il condannato la piena conoscenza. Talvolta la morte veniva accelerata per mezzo della rottura delle gambe o con un colpo di lancia al cuore. Quando i familiari lo richiedevano, veniva concesso il cadavere. La croce portata da Gesù fino al luogo dell'esecuzione non doveva essere, secondo la procedura comune, l'intera croce ma soltanto il palo trasversale. Di regola, il palo verticale veniva lasciato sul luogo dell'esecuzione, mentre quello trasversale veniva attaccato di volta in volta. Le braccia del condannato venivano prima attaccate al palo trasversale mentre egli era disteso al suolo; poi il condannato veniva innalzato, insieme con il palo trasversale, su quello verticale, al quale venivano legati i suoi piedi. Lo si attaccava con corde o con chiodi, che eventualmente erano quattro. Il criminale veniva sempre legato con corde intorno alle braccia, alle gambe, alla vita: i soli chiodi non avrebbero potuto reggere tutto il peso del corpo e le corde impedivano al condannato di scivolare giù. La maggior parte del peso del corpo era sorretta da una specie di sostegno (sedile) sporgente sul palo verticale e sul quale si poneva la vittima a cavalcioni: tale sedile non è menzionato nel NT ma ne parlano moltissimi antichi scrittori romani. Il sostegno per i piedi (suppedaneum), spesso rappresentato nell'arte cristiana, è invece sconosciuto all'antichità. La vittima non era innalzata dal terreno più di mezzo metro: i presenti potevano facilmente raggiungere la bocca mettendo una spugna in cima a una canna (Mt 27,48; Mc 15,36). I romani crocifiggevano criminali interamente nudi e non vi è motivo di pensare che si facesse un'eccezione per Gesù. Questo tipo di esecuzione, tanto ignominioso e crudele, era conosciuto (anche se non praticato) in Israele: "Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu lo avrai messo a morte e appeso a un palo, il suo cadavere non potrà rimanere tutta la notte al palo, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è maledetto da Dio" (Dt 21, 22-23; cf Gs 8,29; 10,26-27). Sappiamo che il principe giudeo Alessandro Ianneo (103-176 aC.) fece appendere degli uomini ancora vivi ad un palo durante una esecuzione capitale di massa. Resta tuttavia confermato che la crocifissione era un procedimento straordinario di condanna, abominevole e inusitato per il giudaismo; non invece per i romani ed altri popoli del vicino Oriente (cf 1 Sam 31,10). Le vesti dell'ucciso andavano in dono ai soldati (Mt 27,35). Un titolo con il nome del criminale e con il suo delitto veniva scritto su una tavoletta che si portava legata al collo fino al luogo dell'esecuzione; questa tavoletta con il titolo fu poi affissa al di sopra del capo di Gesù sulla croce. Per l'ironia di Pilato, il titolo di Gesù non esprimeva un delitto ma l'espressione "re dei giudei" (Mt 27,37; Mc 15,26; Lc 23,38; Gv 19,19-22). Il titolo era scritto in tre lingue: aramaico, il dialetto del paese; greco, la lingua del mondo romano; e latino, la lingua ufficiale dell'amministrazione romana. Nella

Per i cristiani la croce costituisce: un ricordo della passione, morte e resurrezione di Gesù; un monito dell'invito evangelico ad imitare Gesù in tutto e per tutto, accettando pazientemente anche la sofferenza. Dato che per i cristiani Crocifissione e Risurrezione sono inseparabili, la Croce è principalmente un simbolo di speranza e un monito contro le immagini erronee di Dio.

La Croce è scarsamente presente nell'iconografia cristiana delle origini, sia a causa delle persecuzioni sia per una precisa scelta liturgica.⁹ I primi cristiani, infatti, seguirono rigorosamente le limitazioni giudaiche sull'utilizzo di immagini. Così nel canone 36 del Concilio di Elvira, tenutosi in Spagna fra il 303 e il 306, si prescrive esplicitamente: *Ci è sembrato bene che nelle chiese non ci debbano essere pitture, in modo che non sia dipinto sui muri ciò che è onorato e adorato.*

crocifissione la vittima si lasciava morire di fame e di sete. Se necessario, la morte veniva affrettata spezzando le gambe della vittima con delle clavi, come si fece coi criminali crocifissi insieme a Gesù (Gv 19,32ss). I soldati furono sorpresi del fatto che Gesù morisse così presto, dato che la morte per crocifissione in genere avveniva solo dopo qualche giorno. Era un'abitudine giudaica, non romana, quella di somministrare al condannato una bevanda narcotica prima dell'esecuzione per attutirne la sensibilità (Mt 27,34; Mc 15,23). Anche a Gesù venne offerta questa bevanda, ma egli la rifiutò. Secondo la prassi romana, gli insulti precedevano spesso la crocifissione, come accadde per Gesù. Per la legge romana, l'accusa per cui la pena della crocifissione fu inflitta a Gesù era quella di tradimento e di ribellione, delitti dei quali i Giudei lo avevano accusato (Lc 23,2-5; Gv 19,12). La crocifissione come pena giudiziaria fu soppressa dal primo Imperatore cristiano, Costantino (306-337). Fu così possibile passare ad una raffigurazione della croce nell'arte dal momento che non suscitava più associazioni negative.

⁹ Nell'Antico Testamento la croce era quasi sconosciuta; però i cadaveri dei giustiziati venivano appesi, ad accrescimento della loro ignominia. Dopo la lapidazione di un malfattore condannato a morte, lo si appendeva ad un albero. Il serpente fissato a un'asta per ordine del Signore divenne in epoca neotestamentaria il "tipo", cioè la prefigurazione di Gesù crocifisso: "Chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita" (Nm 21,8; cf Gv 3,14-15; 19,37). Presso i cristiani ebbe molto sviluppo la croce monogrammatica (nella Ep. Barnaba 9,8 si ha l'abbreviazione di Iesus in IH) nelle composizioni di X (Chi Jota), XP (Chi Rho) e il monogramma a forma di croce. La letteratura patristica e le testimonianze archeologiche hanno un loro punto di riferimento sulla croce nella festa della inventio crucis nata dalla dedicazione delle basiliche costantiniane del Santo Sepolcro e del Calvario (325). Da allora si sviluppò il culto della croce dando luogo a tutta una serie omiletica ed iconografica ben individuabile. Prima di tale data, la croce era nell'ambiente ellenistico-romano solo un servile supplicium e come tale la si ha nel NT. Quanto alle testimonianze cristiane, se si eccettuano alcuni elementi in Ignazio di Antiochia, essa è assente nei Padri Apostolici e ha un posto secondario negli Apologisti. In Giustino, i suoi riferimenti sono in relazione alla croce anima mundi, di estrazione platonico-stoica, rappresentata graficamente da un X; e ai testimonia ligni dell'AT in polemica col giudaismo. Particolare attenzione alla croce viene riservata negli ambienti cristiani dell'Asia Minore, giudeo-cristiani di tradizione pasquale quartodecimana. In tale contesto la croce non è l'umile legno di supplizio ma la croce in senso di vita, è il Signore medesimo indicato come la Vita appesa. Le comunità quartodecimane, celebrando la Pasqua non nella tradizione sinottica dell'ultima cena ma in quella giovannea della morte del Signore, compresero la passione come il compimento della Pasqua degli ebrei e quindi dell'affermarsi della vita sulla morte. Nelle loro omelie pasquali, si ha perciò l'encomio della croce come encomio della Pasqua vita-luce (da qui nacque il monogramma della croce fvs zvh (phos-zoé), diffusasi nell'universo intero per cui il venerdì di passione (14 nisan) non era un giorno di lutto ma "si doveva assolutamente porre termine al digiuno".[8] Scomparsa la tradizione della celebrazione pasquale quartodecimana (gli asiatici si adeguarono al costume romano di celebrarla la domenica), la comprensione della croce luce-vita cedette il suo significato ad altre considerazioni teologiche (come soteriologia e riconciliazione), ascetiche (come accettazione del dolore e perseveranza), liturgiche (il filone dei carmi de veneranda cruce e del sermo de adoratione pretiosae crucis). L'inventio Crucis (325) diede poi sviluppo alla croce come signum victoriae, alla crux invicta, tanto presente nell'iconografia antica, rapportata non più al crocifisso ma alla venuta gloriosa del Signore (croce gemmata). Un particolare sviluppo ebbe la terminologia della croce, di contesto quartodecimano, nell'applicazione alla ecclesiologia. Fu rilevante anche, nell'antichità, il signum crucis, usato prima di ogni azione, ed assunto a valore rituale di efficacia sacramentale e di appartenenza al cristianesimo (si diventava cristiani da quando si veniva segnati sulla fronte).

Inizialmente i cristiani utilizzarono solo motivi iconografici comuni alla cultura classica o criptici, come il pesce, collegato a Gesù solo dal cristogramma Ichthys, o l'ancora, un simbolo la cui forma ricorda una croce (rovesciata). L'assenza della Croce dimostrerebbe che sin da allora la Croce era un simbolo inequivocabilmente cristiano e perciò pericoloso da esporre in luoghi pubblici. Non è quindi un caso se uno dei disegni più antichi della Croce, il graffito di Alessameno, venne eseguito da un pagano in data sconosciuta fra l'anno 85 e il III secolo. Il riferimento al Cristianesimo si dedurrebbe dalla testa d'asino posta sul capo di Cristo; una forma di denigrazione nota dalle fonti scritte.

Trattandosi di un segno grafico molto semplice, il simbolo della croce è attestato in moltissime culture antecedenti il cristianesimo sia come semplice schema decorativo, sia con motivazioni funzionali, sia infine con molteplici significati simbolici.¹⁰

Nel corso dei secoli e nelle diverse culture il simbolo della Croce è stato rappresentato in molte diverse maniere. Anzitutto la Croce può essere riprodotta con il corpo del Crocifisso o senza. L'assenza del corpo, tipica della chiesa protestante, ma usata anche nelle altre chiese, enfatizza la fede nella resurrezione di Gesù. L'immagine del Crocifisso si diffonde a partire dall'XI secolo, ma inizialmente il Cristo era rappresentato con gli occhi aperti e la testa ritta, come già presago della resurrezione (*Christus triumphans*). Secondo Jacques Le Goff la *dolorizzazione della devozione di Cristo* si diffonde a partire dal XIII sec. sotto l'influenza degli ordini mendicanti, che promuovono la solidarietà verso gli umili, i malati e soprattutto i poveri espressa tramite concrete opere di misericordia. L'immagine del Cristo sofferente (*Christus patiens*) è funzionale a enfatizzare l'identificazione evangelica fra Cristo e ogni bisognoso. A partire dal XIV sec. il ricordo della passione di Gesù si arricchisce di altri motivi iconografici, fra cui la rappresentazione degli strumenti della Passione (chiodi, martello, lancia, scala, ecc.), e si prolunga con la rappresentazione della deposizione del Crocifisso e della meditazione sul suo cadavere. Anche la forma della Croce ha un significato. La Croce latina e la Croce di Sant'Antonio mirano a riprodurre la forma del patibolo usato dai romani; la forma della croce greca, con i bracci di uguale lunghezza, ha un significato simbolico.

¹⁰ Il suo utilizzo in contesti religiosi pagani è associato a specifiche varianti grafiche come la svastica indoeuropea, l'ankh egiziana o la croce celtica. Affine alla Croce è anche il *Tau*, tipica anticamente dei culti medio-orientali e simbolo di fertilità, come nel culto del dio Tammuz, la cui iniziale era proprio la lettera T. Essa oggi viene considerata una vera Croce, nonostante la forma a T, proprio perché i patiboli romani potevano avere anche questa forma. La tipologia della croce latina, prevalente nel Cristianesimo, non compare però in nessuno di questi antichi culti. Già nell'antichità precristiana, la croce, contraddistinta dal numero quattro, è simbolo dell'unione dei contrari (sopra-sotto, destra-sinistra). Era un simbolo molto diffuso per indicare la vita e quindi la divinità nelle varie forme che si svilupparono poi anche nella cristianità (ansata o egiziana, commissa o greca T; immissa o capitata o aperta o latina, a forma di X [Chi], gammata o uncinata G e la croce svastica o le 4 gamma simbolo del movimento rotatorio e quindi della vita). Come segno cosmico - relativo al sole e al suo corso o ai quattro punti cardinali - si incontra nella forma della croce a ruota o della croce uncinata: così presso i sumeri, nell'India antica e nella zona danubiana del neolitico. Come segno di salvezza o di protezione esso si presenta su numerosi sigilli e amuleti antichi. Su una stele vediamo il re assiro Shamshi-Adad (824-810) portare una croce appesa al collo con una funicella, nella forma della crux quadrata.

La croce che stava *allu chiane*



La colonna sormontata da una croce che stava nella zona di Largo Piano che "menava nella noce del passo" era posta sulla strada esterna al centro abitato e dominava tutto la zona pianeggiante che si estendeva tra i 'pozzi' dietro il campanile della chiesa madre, il cimitero dei 'morticelli', le vigne di Gravina e Moscatelli, la strada carrozzabile che andava a San Giovanni rotondo proveniente da San Severo, la vigna Serrilli, le chiesa e la puscina dell'Addolorata, e la restante parte di orti e case del centro abitato di San Marco.

La struttura si componeva di un basamento quadrato con tre gradini, su cui poggiava la stele monolitica terminante con croce apicale in ferro.

Era il cosiddetto luogo dell'infamia dove venivano esposti i corpi morti dei briganti e dei lupi. In questo posto venivano eseguite le uccisioni capitali e venivano esposti sia i feroci briganti che i lupi, venivano esposti i corpi morti in questo luogo per rivendicare il cosiddetto diritto di giustizia per i malfattori che non potevano stare nella zona urbana ma lontana da essa.

Purtroppo amministratori poco attenti e 'uomini di cultura' distratti hanno permesso che questa colonna fosse abbattuta e le varie parti di pezzi di pietra dispersi. Masino e Pasquale Soccio ricordavano che intorno a questa colonna c'erano varie storie e leggende, ma anche la possibilità di regolare gli orologi perché c'era un ingegnoso sistema di meridiana orizzontale che con pietre infisse e tacche sulle pietre dei gradini che indicavano le ore e che i "galantuomini" vi si recavano per una passeggiata e per regolare le "cipolle" da taschino che con la catena d'oro ostentavano come segno di grandezza.

Le notizie storiche circa l'origine dell'opera sono scarse, nonostante tipici esempi di questo monumento siano presenti in buona parte del territorio nazionale. Anticamente la colonna appariva all'inizio del paese

Questa colonna è stata anche al centro di una disputa alla fine del seicento con gli accademici di Foggia e quelli di San Marco in Lamis sulla presunta primogenitura di Fazioli¹¹ che fu abitata da Diomede prima di fondare Arpi,¹² è da specificare che Fazioli faceva parte del territorio di San Marco in Lamis (attualmente è parte in territorio di San Marco in Lamis e parte in territorio di San Giovanni Rotondo vicino la zona che ora è indicata genericamente Amendola ma che era indicata come Fazioli tra Chianacata e Farano). Sui frontali dei gradini era incisa l'iscrizione

“ARPOS DIOMEDE CAPUT FATZEOLI CIXIT”

e i sammarchesi per la presenza di questa colonna e di questa indicazione sulla base della colonna vantavano la primogenitura rispetto ad Arpi per via della strana iscrizione che si leggeva sui gradini della colonna. Questa iscrizione aveva fatto sorgere una controversia molto profonda tra gli studiosi dell'epoca tanto che anche i successivi pur non citando la controversia storica cercavano di dare maggiori spiegazioni sulle origini di Arpi come nel manoscritto di Gerolamo Calvanese del 1720.¹³

¹¹ Fazioli era una dei tre grandi paesi con chiesa che aveva l'abazia di San Giovanni in Lamis. A Fazioli c'era la chiesa di San Nicola e per un certo periodo hanno officiato anche sacerdoti di rito orientale. A Fazioli e nelle zone immediatamente vicine bisognerebbe fare degli scavi per verificare la presenza di questa città. Nelle vicinanze c'è anche il villaggio di San Quirico, Petruzzo, Celone e San Vito citato nella vita di San Celestino V, e ci sono altri vari villaggi e insediamenti antichi. I terreni interessati sono in agro di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, Foggia e Manfredonia.

¹² Arpi è la città che per varie connotazioni storico-geografiche può essere considerata quale tappa fondamentale del percorso sulle origini di Foggia. Secondo gli storici fondata nell'anno 1182 aC. per opera del Re dell'Etolia Diomede, Arpi rappresentava uno dei tre principali centri, insieme a Lucera e Siponto, del territorio dauno e sicuramente tra le città più estese dell'Italia preromana. Il nome originario della città *Argos Hippium*, secondo Plinio deriva dal suo fondatore in quanto originario di *Argos Hippi*, una metropoli del Peloponneso. Il nome della città si trasforma in *Argyrrippa*, come la definì Strabone VI (283-284) ed infine Arpi dal greco "arpe" che vuol dire falce. Altra possibile derivazione del nome di Arpi potrebbe essere il termine arpane dal nome dei buoi allevati nella zona. Gli studi però ancora non consentono di tracciare un quadro completo della sua storia. Arpi nel 524 aC. fu artefice, insieme ai Dauni, di un'alleanza con gli Etruschi per scacciare i Greci dai territori dell'attuale Campania. Nel 326 aC strinse un'alleanza con Roma contro i Sanniti e successivamente negli anni tra il 282 e 275 aC. nella guerra contro Taranto. Nel 216 aC si alleò con Annibale, il quale insediò nei territori della città una colonia cartaginese. Fabio Massimo dopo il tradimento meditò la vendetta così dopo due anni i Romani strinsero l'assedio su Arpi che capitò, subito dopo fu nuovamente alleata di Annibale e venne definitivamente rioccupata dall'esercito romano nel 210 aC.

¹³ "Memorie per la città di Foggia" Manoscritto di Gerolamo Calvanese del 1720 conservato nella Biblioteca provinciale appartenuto dell'avv. Saverio Celentano che ci ha lasciato tra l'altro le traduzioni delle opere di

Bisogna aggiungere che questa colonna aveva anche la funzione di meridiana¹⁴ e che sono connesse varie leggende legate alle danze di streghe, e iannare¹⁵ che facevano in questa zona vicino al grande noce e agli inevitabili scazzamuredde che di notte scorazzavano su Largo Piano e intorno alla colonna.

Marco Tullio Cicerone. La data di compilazione non è certa ma è sicuramente anteriore al terremoto del 1731 perchè l'autore non ne parla ma cita solo alcuni movimenti tellurici che interessarono la nostra città; parla di alcuni lavori effettuati nella Cattedrale tra il 1680 e il 1695; riporta infine una critica ai santi Guglielmo e Pellegrino apparsa sulla stampa del 1715: tutto questo ci fa risalire il manoscritto ad una data molto vicina al 1720. *“Non ha dubbio alcuno, nè vi è autore contraddicente, che l'Arpi sia stata edificata da Diomede, Re dell'Etolia, il quale con altri Greci andato in Troia, questa espugnata e bruciata, imbarcatosi co' suoi commilitoni, approdò nelle isole dal di lui nome chiamate di Diomede, e situate poco distanti a' monti del Gargano, presentemente dal volgo (chiamate) Tremiti. Dopo qualche tempo passato co' suoi compagni nelle prossime montagne del Gargano, veduta la Puglia a quella sottoposta, e poi calato et osservata l di lei fertilità, dicono che edificato avesse Siponti, Lucera e l'Arpi, da Strabone detta "Argirippa", appresso a Plinio "Argos Hippium", che l'asserisce città della Daunia, della quale ne fa menzione anche Virgilio, lib. IX En. Gli scrittori la pongono seimila passi lontano da Foggia, da loro chiamata "Fossa". Asseriscono che Argos sia stata la patria di Diomede. Che Arpi edificata fosse da questo valoroso capitano lo provano apertamente le monete di rame, argento et oro che ne' campi Arpensi, ora divenuta campagna da seminar biade senza vestigia visibile di città tranne dalle rovine, sottoterra in più luoghi ritrovansi, e tra quelle la moneta con testa coverta di cimiero, et al di sotto scritto in greco "Diomedes", e dall'altra parte un bue inghirlandato col piede piegato destro, con una freccia di sopra a traverso, e al di sotto scritto similmente in greco "Arpos" impresa senza dubbio della città. Certamente poi abbracciò la fede di Gesù Cristo insegnata e predicata dagli Apostoli discepoli, poichè ritrovasi essere intervenuto al 2° Concilio Alense (ad Arles), sotto S. Silvestro I, nell'anno 314 della nostra salute, (un tal) Pardo Vescovo dell'Arpi nella Puglia, con Crescenzo suo Diacono, li quali col Vescovo di Trani, sottoscrivono i decreti del Concilio. Anche tra le rovine si vedono oggi effigie e segni di cattolica religione. Nè giova all'autori il replicare che quel vescovo era semplice titolare dell'Arpi già distrutta? Strabone, che morì pochi anni prima della nascita di Gesù Cristo, riferisce esser già a' suoi tempi distrutta, mentre non si dà vescovo titolare così in astratto, se prima non sia stata la città in piedi e col suo vescovo. Strabone, perciò, avendo scritto poco prima della nascita del nostro Redentore, si è ingannato con qualche falsa relazione. Senza vedere i luoghi la avrà ricordata, scrivendo che al suo tempo l'Arpi era distrutta. L'eccidio di questa città si racconta in diversi modi: 1. Che tenendo li Saraceni occupata la Puglia Daunia e Peucetia fino al tempo di Carlo Magno, il quale venne a' danni di quella deliberarono partire per dubbio di essere superati da Carlo. Ma prima di partirsi bruggiarono, e saccheggiarono molte città della Puglia, uccidendo il popolo e trasportando le ricchezze. Tra di quelle vi fu la città dell'Arpi (Leandro Alberti prima della descrizione del Monte Gargano a.c. 249). 2. Che tenendo gli Arpani il porto marittimo - come narra Strabone nella sua Geografica libro 6 - tra Siponti e la città di Salpi, i sipontini, ingelositi del commercio che facevano prosperamente gli Arpensi, contrassero con questi scambievolmente inimicizia. Di modo che, partendosi i soldati dell'una e dell'altra città per sorprendere l'altra, giunto l'esercito dell'Arpi sopra di Siponti la distrusse e l'istesso avvenne d'Arpi. 3. Finalmente che distrutta sia stata da terremoto, come succedette di Siponti. Ed invero nel cavar terra in diversi luoghi del recinto dell'Arpi, che numera il suo circuito miglia cinque italiane, vedendosi il recinto alzato di terra che oggi si chiama "le mura dell'Arpi", si ritrovano vestigia di città rovinata e distrutta (fatto confermato dagli scavi effettuati in epoca a noi molto vicina). Gli anni passati, accidentalmente, cadde la volta di una camera, dentro la quale, essendosi polito, si ritrovarono varie monete nel pavimento fatto ad uso di mosaico con molti mobili infranti e rosi dal tempo, come sono, sedie, specchi, tavolini, et altro, et in un cantone della camera un fenestrino ben chiuso da una lapide di marmo, che levata si ritrovarono due caraffe di vetro della capacità di tre libbre, l'una coperta di piombo con grandissima maestria. In una di esse si ritrovò cenere bianchissima, forse di cadaveri bruggiati, e nell'altra arena rossa con altri filetti di oror puro. 4. Altri han detto, e così tra i cittadini si discorre, essere stata Arpi distrutta da Totila Re de' Goti nell'Impero di Giustiniano Augusto nepote, per parte di sorella, di Giustiniano Imperatore. Per la quarta volta portando l'armi nell'Italia, tra l'altre città bruggiate, a simil disgrazia condannò, la di lui fierezza, la nostra Arpi.”*

¹⁴ G. Tardio, *Gli orologi pubblici di San Marco in Lamis*, 2011.

¹⁵ G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, 2007.

Croci davanti ai conventi di Stignano e di San Matteo

Davanti tutti i conventi (è ancora conservata la colonna con la croce davanti il convento di Santa Maria delle grazie a San Giovanni Rotondo) c'era sempre una base di colonna in pietra sormontata da croce in ferro o pietra posta a limite del sacro del convento, era anche il luogo per indicare lo spazio sacro dove i fedeli dovevano attenersi a comportamenti più consoni ed era vietato mettere bancarelle di vendita durante le feste, bivaccare in forma scomposta e fare azioni indecenti (principalmente bisogni corporali). Era anche il luogo dove i frati del convento non potevano oltrepassare senza aver chiesto preventivamente il "benedicite!" al Guardiano (o chi per lui) e se il frate senza autorizzazione lo oltrepassava si era considerati "fuggitivi" e, in quanto tale, soggetto a pene "canoniche". La croce posta doveva essere visibile dal convento in modo che "niuno frate potea avere consorzio cun femmine" senza essere visto.

Presso il piazzale del convento di Santa Maria di Stignano è ancora visibile parte del basamento della colonna che era sormontata da una croce ed indicava il cosiddetto 'recinto della zona sacra'. Purtroppo quel poco che resta è posto ad alcuni metri dall'attuale tracciato stradale ed è interamente ricoperto di spini e fratta.

Presso il convento di San Matteo la croce in ferro è stata tolta molti decenni fa per allargare la sede stradale di accesso al santuario e non è stata più risistemata.

E' interessante un dipinto conservato presso l'eremo di sant'Agostino, vicino Stignano, dove è perfettamente visibile la croce posta a brevissima distanza dalla chiesa.



Colonna con croce davanti il convento di Santa Maria delle grazie a San Giovanni Rotondo



Dipinto conservato presso l'eremo di sant'Agostino, vicino Stignano

Croce su Monte Celano



Il 24 Giugno 1894, Papa Leone XIII promulgava l'enciclica "Preclara" nella quale si leggeva: "La fine del secolo passato lasciò l'Europa stanca per le rovine e trepidante per i rivolgimenti. All'opposto il secolo che volge al tramonto, perché non dovrà trasmettere in retaggio al genere umano auspici di concordia, con la speranza degli inestimabili beni che sono contenuti nell'unità della fede?"

Nell'estate del 1896 a Bologna, sotto la presidenza del conte Giovanni Acquaderni, si costituì un Comitato internazionale con il compito di rendere, alla scadenza del secolo, un omaggio mondiale a Gesù Redentore. Poi si costituirono diversi comitati nazionali, quello italiano si formò a Roma, sotto la guida di Filippo Tolli, studioso e terziario francescano, che ricoprì anche importanti incarichi nell'Opera dei Congressi. Una delle idee lanciate da questo comitato fu che "consacrati a Gesù Cristo si innalzassero monumenti sopra altissime basi naturali, sulle vette cioè degli eccelsi monti che coronano la patria nostra". Questo grande progetto era quello di collocare *"sopra diciannove monti d'Italia, dalle Alpi alle Madonie altrettanti ricordi dell'omaggio, quanti sono finora i secoli della Redenzione Cristiana; in modo che venga a formarsi in tutta Italia una simbolica corona sacra al Redentore, attestante ai posteri la dedicazione a Gesù Cristo del secolo XX"*, monumenti raffiguranti il *Christus Deus Homo* che *Vivit - Regnat - Imperat*, proprio perché erano

passati diciannove secoli dalla redenzione. I monumenti da erigere nelle varie regioni italiane, croci o statue del Redentore, dovevano essere 19, a testimonianza dei 19 secoli della redenzione. A questi se ne aggiunse in un secondo momento un ventesimo, da sistemare sul Capreo sopra Carpineto Romano, patria di Leone XIII per dedicare a Cristo anche il ventesimo secolo che iniziava.¹⁶ Anche la gerarchia ecclesiastica manifestò un vivo apprezzamento per l'iniziativa e la benedisse, e lo stesso Leone XIII propose che alla base di ogni monumento venisse inciso il motto: "Jesu Cristo deo restituae per ipsum salutis-anno MCM - Leo P.P.XIII", ed a conclusione dell'iniziativa volle che fossero realizzati venti mattoni utilizzando la pietra dei luoghi prescelti, da includersi nel muro della Porta Santa della Basilica Vaticana nell'Anno Santo 1900.

Nel 1900 il pontefice Leone XIII, durante la Messa della vigilia di Natale in San Pietro, annunciando il Giubileo per l'anno Santo 1900, dichiarò di voler celebrare l'arrivo del XX secolo dedicando il Novecento al Redentore¹⁷ e, per ricordare tale occasione, in tante parti d'Italia ed anche all'estero vengono installate numerose croci sulla sommità di monti ed alture. L'iniziativa del comitato italiano incoraggiò la creazione di altri comitati locali per erigere su qualche vetta del proprio territorio una croce o una statua del Redentore.

Anche a San Marco in Lamis si entusiasmarono dell'iniziativa e vollero partecipare, subito si mobilitarono per far nascere un comitato per l'erezione di una croce in legno sul monte Celano, sovrastante il convento di San Matteo e l'ampia vallata dello starale dove è situato il paese. Dopo una generosa partecipazione popolare per pagare le spese e eventualmente intervenire con i propri mezzi per assicurare la realizzazione della croce in legno ci furono diverse cerimonie religiose e di particolari predicazioni sul valore della croce. La imponente croce in legno fu posta non sulla cima di monte Celano nella parte più alta a 912 m s.l.m., ma nella parte più visibile dalla valle posta a 870 m s.l.m. Il 23 settembre 1900¹⁸ il vescovo mons. Carlo Mola benedisse questa croce sopra monte Celano, "dove accorse quasi tutta Sammarco".¹⁹ L'inaugurazione della croce fu salutata da mons. Mola con queste

¹⁶ I luoghi scelti per la collocazione dei monumenti furono i seguenti: 1. Mombarone (2.372 m.) - Graglia (BL); 2. Monviso (3.843 m.) - Crissolo (CN); 3. Monte Saccarello (2.200 m.) - Triora (IM); 4. Monte Guglielmo (1.950 m.) - Zone (BS); 5. Monte Matajur (1.643 m.) - Savogna (UD); 6. Monte Maggio (350 m.) - Bertinori (FO); 7. Monte Albano (453 m.) - Serravalle Pistoiese (PT); 8. Monte Amiata (1.734 m.) - Abbadia San Salvatore (SI); 9. Monte Vettore (2.477 m.) - Montegallo (AP); 10. Monte Catria (1.702 m.) - Pergola (PS); 11. Monte Cimino (1.066 m.) - Soriano nel Cimino (VT); 12. Monte Guadagnolo (1.218 m.) - Capranica Prenestina (Roma); 13. Monte Gran Sasso (2.900 m.) - Pietracamela (TE) . 14. Monte La Maiella (2.795 m.) - Santa Eufemia (PE). 15. Monte Capreo (1.470 m.) - Carpineto Romano (Roma); 16. Monte Altino (1.252 m.) - Formia (LT); 17. Zona Belvedere (501 m.) - Martina Franca (TA); 18. Montalto di Aspromonte (1.956 m.) - S. Stefano d'Aspromonte (RC); 19. Monte San Giuliano (727 m.) - Caltanissetta; 20. Monte Ortobene (800 m.) - Nuoro.

¹⁷ *Annum Sacrum* è un'enciclica di papa Leone XIII del 1899, con la quale il Pontefice consacra l'umanità al Sacro Cuore. Con questa enciclica, alla vigilia dell'Anno Santo del 1900, il Papa chiede a tutti i vescovi della Chiesa cattolica di consacrare il genere umano al Santissimo Cuore di Gesù. L'enciclica, piuttosto breve, termina con una formula di consacrazione, che inizia con le parole «O Gesù dolcissimo, o Redentore del genere umano». In un contesto strettamente religioso, l'enciclica appare estremamente sobria. Diversamente da come ci si aspetterebbe, il tema dominante è quello della «Signoria» di Cristo, della sua «Regalità». Si tratta di una Signoria universale, su tutto il genere umano e sul cosmo, che Cristo ha, sia in forza del suo essere Figlio di Dio, sia perché morendo in croce ha salvato l'intera umanità. Queste sue prerogative lo rendono Re e Signore non solo dei cattolici o dei battezzati in genere, ma di tutti gli uomini, anche se non conoscono o non riconoscono la Signoria di Cristo. Da qui l'invito del Papa a tutti i credenti a sottomettersi volontariamente e con amore, a nome di tutti gli uomini, a questo Signore che regna «per mezzo della verità, della giustizia e soprattutto della carità».

¹⁸ Alcuni sostengono il 24 settembre 1900.

¹⁹ Raffaele Pomella, *L'estro di un addio, il diario e le confessioni, le poesie*, 2008. p. 63.

parole di "Allocuzione nella erezione della Croce sul monte Celano in S. Marco in Lamis presso Foggia. Salve, o croce santa, o sacro vessillo di fede, di speranza, di amore. Pietoso ed insieme profondo mistero è il mistero della croce. Con la sua morte di croce, Gesù ha dato a noi la vita, immolandosi al Padre, vittima dell'universale peccato ed ottenendoci la perduta eredità del Cielo. Quali ammaestramenti e quali conforti non derivano a noi dalla croce di Gesù! E sono ammaestramenti e conforti che possono avere tutti, e grandi e piccoli e dotti ed ignoranti. Divina scuola per tutti è la croce. A vista della croce, o solo al pensiero di essa, quante volte, l'animo nostro si è trattenuto dal male, cui pure era fortemente sospinto? Quante volte ci siamo intesi più forti a signoreggiare le nostre passioni; più facili al perdono, più caritatevoli più pii? E quando ci è mancata una qualche cara speranza, quando ci è fallito un negozio, o abbiamo patito un assai doloroso disinganno, quando la infermità, o nostra, o de' nostri cari, o un domestico lutto ci ha soprammodo contristati, dove abbiamo noi trovato scampo e conforto? La umile pazienza, e la stessa pace di cuore in mezzo alle terrene angosce, è un prodigio anche esso della croce. Oh! potessi io darvi della croce un più pieno conoscimento! Sapessi io meglio scolpirne negli animi vostri la immagine! Se non che, non vi ho espresso tutto intiero il mio pensiero. Siamo alla fine di un secolo e al cominciamento di uno nuovo. In questi ultimi cento anni, un vento impetuoso di miscredenza ci è spirato intorno; e sonosi udite bestemmie le più orrende verso di ciò che vi è di più venerando e di più sacro al mondo; sonosi viste le peggiori corruttele. Però, figliuoli miei, tenetelo bene a mente: certi principi di fede e di morale cristiana è impossibile annientarli. Nell'atto stesso che si vorrebbero distruggere o affievolire, più essi crescono e vigoreggiano. Tra le molte testimonianze valga ancora questa. È bastato che il Capo Supremo de' fedeli, il nostro amatissimo Sommo Pontefice Leone XIII, abbia detto: Tutto il mondo, al sorgere del nuovo secolo, renda omaggio solenne e straordinario a Gesù Redentore; ed ecco pubbliche preghiere dappertutto; ecco pellegrinaggi numerosi e devoti a Roma per l'anno Santo; ecco universali congressi, nuove istituzioni e nuove opere di sapiente carità. Ed ecco altresì monumentali croci che s'innalzano sul vertice de' più alti monti, specialmente della nostra cara Italia. E che altro significano queste croci? E a quale fine tendono? Esse sono croci espiatorie. Sono tanti fari che spandono attorno splendori di luce celeste, luce di fede. Esse al secolo che tramonta sono un forte invito, perché levi a Gesù un grido di umile perdono. E al secolo di cui ora spunta l'alba, esse sono un salutare ammonimento; che se il nuovo secolo vuole vera sapienza, vera civiltà, vero benessere altresì materiale, se vuole pace, ordine; insomma, se vuole salvezza; deve ritornare alla croce, e riabbracciarsi al crocifisso Gesù, che solo ha potere di rinvigorire ciò che è debole, di risanare ciò che è infermo, di far rivivere ciò che è morto. Deh! questa croce, intorno a cui vi siete oggi raccolti e stretti tutti, abbiatela cara. Essa qui stende le sue amoroze braccia a tutti. Le stende in particolar modo a questa cara e religiosa città e alle contrade vicine. Voi inchinatevi ad essa e bacciatela col cuore. E vedendola dalla sottoposta valle, o dai circostanti monti, mandatele sempre un saluto, dicendo anche solo: Sia lodato Gesù Cristo. Anzi la valle, i monti, ripetano questo vostro saluto, con dolce eco di benedizione. Lo ripetano anche queste pietre, che sono qui di sgabello alla croce. Ma più che le pietre restino qui di sgabello di questa croce i vostri cuori. Amen"²⁰.

²⁰ C. Mola, *I miei quindici anni di episcopato in Foggia. 1894-1909*. Napoli, Tip. Pontificia M. D'Auria, 1911, pp. 137-140



CONVENTO DI S. MATTEO PRESSO SAN MARCO IN LAMIS.

(Fot. Collicelli)

A. Beltramelli, *Il Gargano*, Bergamo, Istituto Italiano d'arti Grafiche Editore, 1907.

La croce in legno eretta sulla vetta di monte Celano non ebbe, però, lunga vita, la parte bassa del legno marcì velocemente e non riuscì a reggere alle intemperie e cadde dopo alcuni anni. I sammarchesi si erano affezionati alla visione di una croce su monte Celano e non intendevano affatto rinunciare a veder svettare sul Celano una croce. Essi, fermamente convinti che la croce di Cristo, "quale sentinella che, dall'alto vigila, domina e protegge la nostra Sammarco e l'intera regione garganica e pugliese" doveva essere necessariamente ripristinata nello stesso luogo della precedente. Un gruppo di devoti nel 1925 approfittando dell'Anno Santo per concretizzare il loro santo proposito diedero vita ad un *Comitato pro erigenda croce sul monte Celano*. Il comitato ebbe come presidente lo zelante arciprete don Angelo Del Giudice coadiuvato dal Guardiano del convento di San Matteo, padre Fedele Brandonisio, del comitato facevano parte anche il sacerdote don Michele Giuliani e i laici Paolo Rendina in qualità di tesoriere e Tommaso Gatta come segretario. Per dare maggior lustro all'iniziativa venne offerta la presidenza onoraria al vescovo mons. Fortunato Maria Farina che, approvando e benedicendo l'iniziativa, accettava con entusiasmo. Il progetto del comitato era ambizioso e non prevedeva soltanto la costruzione e l'installazione di una croce di ferro, ma anche la sistemazione di un sentiero che rendesse più agevole la salita alla croce con anche la sistemazione lungo il percorso delle 14 stazioni della Via Crucis con colonnine in pietra lavorata o in cemento; il trasporto sul monte della corrente elettrica per l'accensione di un faro durante le ore notturne. Tutto il progetto prevedeva una spesa di circa ottomila lire ma si riuscì a realizzare soltanto la prima parte.

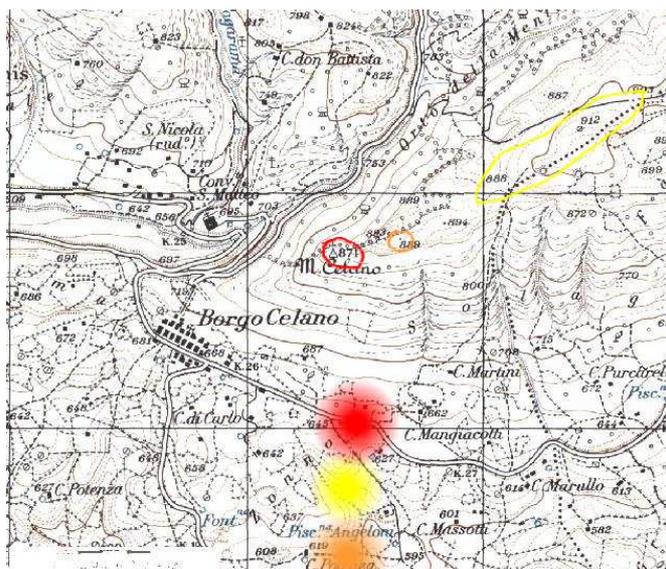
I pezzi di ferro furono lavorati a San Marco da un'officina di fabbro *sammarchese* Michele Serricchio (ma era originario di Monte Sant'Angelo) e tutti i pezzi furono trasportati con i muli, sul posto si provvide alla bullonatura e all'assemblaggio della croce dell'altezza di dieci metri e del peso di circa dieci quintali, fu munita di parafulmine. Si costruì un basamento in cemento per l'ancoraggio e si realizzò una mensola che poteva essere utilizzata da altare portando la 'pietra santa'. La benedizione avvenne il 23 settembre 1925.²¹

La notte di San Silvestro del 1979 ci fu una violenta nevicata con forti venti e anche questa croce di ferro crollò sotto la violenza della fortissima tempesta. Essa è stata dopo poco

²¹ M. Ciavarella, *Testimonianze di fede a San Marco in Lamis*, 2001, p. 3-25.

tempo riparata e sistemata con un maggiore ancoraggio e con la maestria del lavoro della squadra di operai di Vincenzo Serrichio, figlio di Michele. Per poter fare meglio i lavori di risistemazione della croce e per poter predisporre meglio le fondazioni è stata realizzata una strada carreggia che dai ripetitori raggiunge il sito dove sta la croce dalla zona posta a est. In diverse occasioni i gruppi giovanili organizzano una via crucis partendo da Borgo Celano e arrivando alla croce.

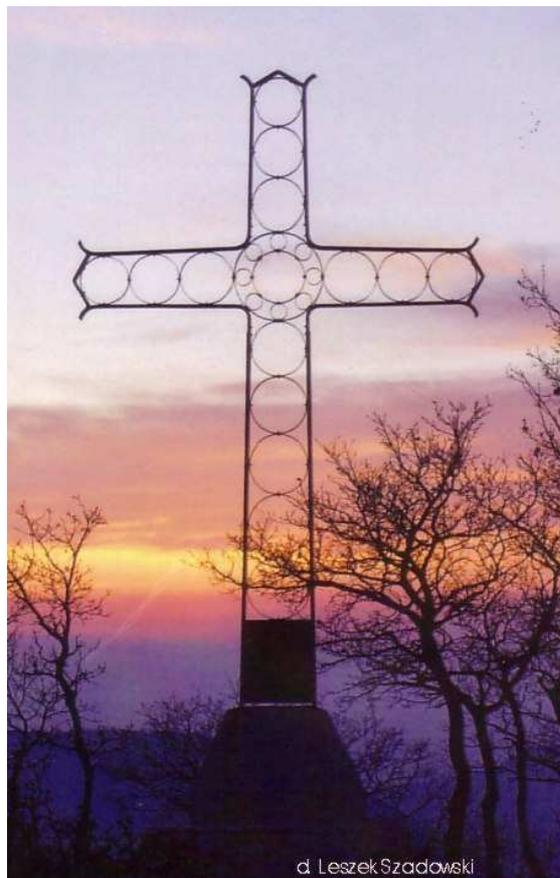
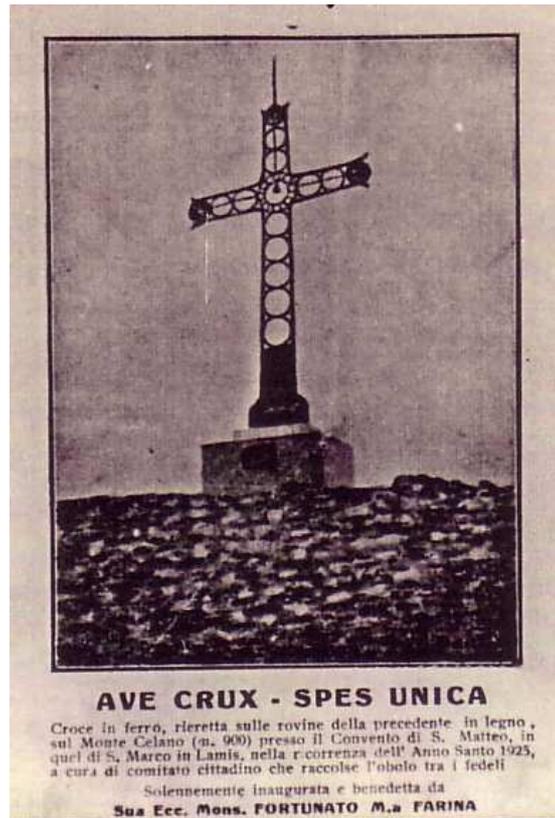
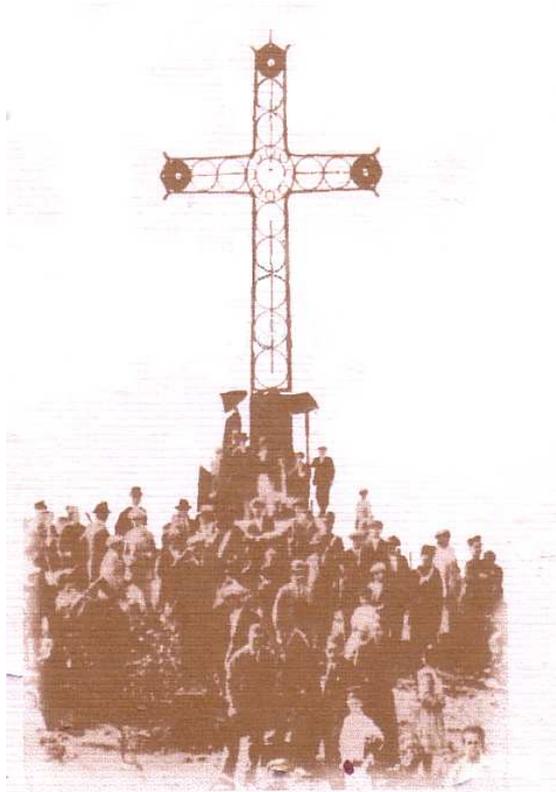
E' da specificare che sulla cresta di Monte Celano a quota 871 c'è la croce in ferro, a quota 890 c'è la presenza di un altare italico con grandi pietre e selci, e a cavallo tra i confini di San Marco in Lamis e di San Giovanni rotondo ci sono molte antenne di ricetrasmisione radio-televisive.



Croce in ferro

Antenne radio-televisive

Altare italico con pietre e selci



d Leszek Szadowski

Croce, ricordo missioni popolari

I padri predicatori passionisti hanno preso l'usanza di innalzare croci a ricordo di una Missione popolare²² di predizione, ma bisogna specificare che questa usanza era antichissima anche di altri predicatori di missioni popolari, specialmente dei francescani e gesuiti, sia per ricordare la memoria della Passione di Gesù che per essere un luogo tangibile della memoria di un momento di forte predicazione che ha aiutato a fare vera azione di conversione in modo da essere un richiamo più forte ed efficace alla conversione e alla perseveranza nei propositi suscitati dalle missioni popolari di predicazione.

Gli animatori delle missioni popolari predicavano la Passione di Gesù e insegnavano ai fedeli il modo di meditarla per questo come ricordo impiantavano croci generalmente all'inizio delle strade principali che conducevano al paese. Le Croci erano varie, secondo le possibilità e l'intraprendenza del popolo: piccole, grandi, in legno, in ghisa, in ferro, più o meno lavorate, su piedistalli in muratura o in marmo. La forma era diversa perché era anche frutto della devozione popolare particolare ma anche dello spirito missionario dei fatti che predicavano, i francescani ci tenevano di più al ricordo della croce della Terra Santa o con l'inserimento del cristogramma IHS²³ e mostravano in grande il nostro distintivo, il cuore con la croce e la scritta *Jesu Xristi Passio*.

²² La missione popolare, o missione interna, è una forma organizzata di evangelizzazione straordinaria affermatasi a partire dalla seconda metà del XVI sec. e realizzata in aree rurali e urbane da missionari chiamati dall'ordinario del luogo. La missione popolare si propone di rinnovare la vita cristiana del popolo con l'approfondimento catechetico, la celebrazione di liturgie e di pratiche devozionali. La missione popolare si distingue dalla predicazione missionaria itinerante sviluppata dai francescani e domenicani dal XIII sec. Tra le prime testimonianze di missioni popolari ci sono quelle relative alla Compagnia di Gesù: le *Constitutiones circa missiones*. Anche i francescani ebbero un ruolo di rilievo nella diffusione delle missioni popolari accompagnate alla pratica delle quarantore. Le missioni popolari si differenziarono a poco a poco da ogni altro genere di predicazione, assumendo metodi propri che favorirono un periodico uso nella formazione cristiana.

²³ La sigla IHS (o in alfabeto greco IHΣ) compare per la prima volta nel III sec. fra le abbreviazioni utilizzate nei manoscritti greci. Essa indica il nome IHΣΟΥΣ (cioè "Iesus"). In principio, quindi, le lettere H e S erano rispettivamente una eta e sigma dell'alfabeto greco. La sigla è spesso abbinata a XPS per "Christos"; le due sigle sono costruite in modo analogo, utilizzando le prime due lettere e l'ultima del nome, perciò la S è l'ultima lettera del nome Iesus e non la terza. Vi sono alcune varianti perché la "I" greca può essere traslitterata in alfabeto latino con una "i lunga" ("J"): IHS oppure JHS. La sigma, inoltre, era spesso scritta nella forma di sigma lunata, molto simile a una "C" dell'alfabeto latino: IHC oppure con i lunga JHC. Nel corso dei secoli le due sigle IHS e XPS si diffusero dai manoscritti alle monete e agli oggetti artistici. L'abbreviazione IHS ridiventò popolare e si trasformò in un vero e proprio monogramma in seguito al diffondersi della devozione verso il Santissimo Nome di Gesù e ne fu promotore san Bernardo da Chiaravalle. Particolare impulso alla diffusione del trigramma è stato dato da san Bernardino da Siena, al cui nome esso resta associato anche oggi. Bernardino ne promosse l'ostensione ai fedeli accorsi alle sue omelie, raffigurandolo su tavolette di legno, poste sull'altare durante la celebrazione eucaristica. Il trigramma bernardiniano era circondato da un sole a dodici raggi, riprendendo in tal modo un'iconografia precedentemente ideata da Umberto da Casale. La pessima fama di quest'ultimo e la denuncia di un possibile uso idolatrico di tale simbolo spinsero nel 1427 papa Martino V ad ordinare l'aggiunta di una croce sopra il trattino trasversale della H maiuscola o di un tratto orizzontale sull'astina della h minuscola in modo da formare la croce. Ignazio di Loyola lo scelse come proprio sigillo (1541) e successivamente la Compagnia di Gesù lo adottò come proprio emblema. In alcune croci, vengono aggiunti altri due segni della Passione: la lancia e la spugna in cima ad una canna, ricordati nei Vangeli. Quanto più grande ed appariscente era per l'accurata preparazione, il materiale usato e altri ornamenti, maggiore era la soddisfazione e l'entusiasmo dei missionari.

La posa della Croce-ricordo si faceva con una cerimonia solenne nel primo pomeriggio dell'ultimo giorno della Missione, prima della predica di chiusura. Si andava in processione pregando e cantando, preceduti quasi sempre dalla Croce-ricordo portata a spalla da uomini robusti. Dopo essere stata "innalzata" seguiva un *infuocato* discorso del Missionario, la proclamazione delle indulgenze e la benedizione della Croce-ricordo.²⁴

Era importante anche la scelta del posto dove collocarla. In qualche paese si preferiva l'ingresso nell'abitato, perché al ritorno dal lavoro era un invito ad una sosta, per un saluto e una preghiera; altre volte era posta al centro della città, in una aiuola con fiori e illuminata, come richiamo a tutta la popolazione, o in altri luoghi particolarmente significativi per il popolo: crocevia, rilievi vicini a punti di passaggio, prima dell'ingresso ai Cimiteri ecc., in luoghi cioè molto frequentati. Vi sono diverse croci-ricordo di ogni missione predicata; in alcuni paesi se ne trova una sola, restaurata e rimessa a nuovo, o sostituita con una più grande o di maggiore apparenza, nelle missioni seguenti, come avviene frequentemente ai tempi nostri in cui possiamo affermare che ogni paese ha una Croce-ricordo di una missione precedente.²⁵

A San Marco in Lamis solo con la missione predicata dai passionisti dal 20 gennaio al 7 febbraio 1907²⁶ fu impiantata la croce anche se furono otto le missioni predicate dai

²⁴ Tutte le notizie sulle missioni popolari dei passionisti sono tratte da: Eugenio Villani, *Presenza passionista in Capitanata*, Manduria, 2009.

²⁵ A San Giovanni Rotondo con la missione popolare del 1907 venne impiantata la Santa Croce su colonna di marmo sulla via che da San Giovanni Rotondo mena a S. Marco in Lamis. A Rignano Garganico nella missione popolare del 1907 furono fatte le due Comunioni "letteralmente" generali; le processioni solite ed impiantata una Croce in ghisa su piedistallo già esistente, ma abbastanza ben conservato. L'impianto della Croce era stato eseguito circa due o trecento metri lungi dall'abitato, e propriamente lungo la via provinciale che da Rignano porta a San Marco in Lamis "là si vede inalberato il vessillo di nostra salute, sopra un alto, grande e magnifico piedistallo; la Croce tutta quanta lavorata in ferro massiccio, dall'altezza di circa quattro metri e relativa larghezza, dal peso di circa cinquanta chilogrammi. Essa si mostra bella e maestosa ai vicini ed ai lontani; il superiore, adunque, della missione, P. Giovanni di San Domenico aveva ordinato che i missionari sarebbero arrivati a piedi fino alla Croce, e che fatta breve adorazione al Santo legno si sarebbe dopo partito, perché la vettura attendeva i missionari non molto lontano da essa Croce." Questa croce fu poi spostata nella parte a sud del paese vicino l'ultima curva prima che la strada provinciale che sale la costa raggiunge il paese. Mentre la Croce in ferro del 1951 misura circa cinque metri in altezza, compreso il piedistallo, e due e mezzo in larghezza (bracci), per via della sua fattura prettamente manuale si presenta all'occhio del visitatore in tutta la sua semplicità ed essenzialità, moderatamente slanciata e funzionale. Incrociate sul simulacro principale vi sono due lunghe lance con le punte arrotondate, per ovvi motivi precauzionali e di sicurezza, specie per i ragazzi che qui si avventurano nei mesi caldi per giocare. Sulla lapide marmorea posta alla base del simulacro, scolpita a mano, si legge a più righe: "Al Cristo Redentore / il Popolo di Rignano/ in ricordo della Missione/ dei PP. Passionisti/ 16 Novembre 1951". Il nome dell'artefice lo si evince sul corpo del ferro, anch'esso, inciso con scalpello e martello: Matteo Cella. La croce è posta in località Capoluntonte,

²⁶ Il giorno 20 gennaio (fino al 5 feb. 1907) si diè principio alla Missione di S. Marco in Lamis. I Missionari furono: P. Pio dell'Immacolata, catechista della sera e superiore; P. Girolamo, predicatore; P. Filippo di Gesù, catechista della mattina. P. Giacomo di Gesù Bambino, P. Gabriele della Passione e P. Tommaso di S. Carlo, giunsero due giorni dopo per confessare. Assistente fu il Fratello Sosio. La Missione fu disturbata dal maltempo e dalla malattia, che colse per brevi giorni anche parecchi Padri; ciò nonostante il popolo in folla, con tutta la neve veniva alle prediche e a confessarsi, ma inutile per la signoria. Furono fatte le due solite comunioni generali. La Croce fu benedetta in chiesa il 4 febbraio, lunedì dopo la Missione, con analogo discorso fatto dal P. Filippo, ma non fu piantata a cagione della neve; come pure per il medesimo motivo non si poté fare la processione della Madonna. I Padri partirono il giorno 5 febbraio, due giorni dopo chiusa la Missione, perché impediti dalla neve. Le donne, dalle 9 della sera fino alle 4 della mattina, con tutta la neve sopra le spalle, aspettavano fuori la chiesa per fare a tempo a confessarsi. In questa missione il tempo si mostrò rigidissimo e con abbondanti neviccate. I missionari caddero quasi tutti malati, e P. Girolamo perse la voce e non poté predicare per una sera e il P. Filippo, che ebbe la febbre e dovette essere supplito per una

passionisti: maggio 1883;²⁷ 20 gennaio al 7 febbraio 1907; 16-30 agosto 1920;²⁸ 6-20 novembre 1932;²⁹ 19 marzo-2 aprile 1939; nella sola Parrocchia di S. Bernardino: 27 novembre-12 dicembre 1977, e nella Parrocchia di Sant'Antonio Abate 30 novembre - 14

mattina da P. Giacomo. Pur ciò non ostante la missione riuscì bene relativamente, e la chiesa collegiata, grandissima, fu sempre affollata di popolo basso, il quale fin dai primi giorni accorse numeroso al sacramento della penitenza: in quanto alla gente un pò più agiata e signorile, stante l'inverno rigido e l'inclemenza dei tempi, essa non venne alla chiesa, e in pochissimo numero partecipò alla missione, e molti pacieri e paciere fra essi non si presentarono. Durò la missione 15 giorni, e si fecero tutte le nostre funzioni; e si chiuse con le solite due comunioni generali, con fervorini del P. Filippo e con la benedizione papale, il giorno 3 febbraio. La processione della Madonna non fu fatta per causa della neve. La Croce-ricordo, per l'istesso motivo fu benedetta il giorno appresso, 4 febbraio, con analogo discorso di P. Filippo, per piantarsi dopo in tempo migliore. Tutti i Padri, col Fratel Sosio assistente, causa la molta neve e l'impossibilità di viaggiare, dovettero trattenersi due giorni di più, ritornarono ai loro ritiri il mercoledì 6 febbraio.

²⁷ Esercizi spirituali, 25 maggio 1883. Missionari: P. Raimondo dell'Addolorata, predicatore (meditazioni) P. Angelo di S. Domenico, istruttore, (catechesi e riforme). I suddetti Padri, Raimondo ed Angelo, il 25 maggio si portarono a S. Marco in Lamis, per un corso di Esercizi al solo Clero, ma il popolo, volendo anch'esso udire la parola di Dio, i missionari volendo compiacerlo, si regolarono in questo modo: il P. Raimondo fece le istruzioni al popolo ed il P. Angelo le meditazioni, obbligando i sacerdoti ad intervenire alle meditazioni con il popolo e alle riforme in particolare che dettava P. Angelo. Da notare che... iniziarono per un corso di Esercizi e finirono col predicare una missione, con grande frutto della gente. Il giorno 25 maggio "i suddetti Padri si recarono a S. Marco in Lamis, paese di oltre 20.000 anime, della stessa diocesi di Foggia, per darvi un corso di esercizi al clero. Ma giuntivi appena, per appagare l'ardente desiderio di quel buon popolo, affamatissimo della parola di Dio, interpretando così in quella circostanza la volontà del Provinciale, furono costretti a mutare la loro destinazione. Quindi la stessa sera di detto giorno si cominciò a predicare al popolo ed al clero insieme, in chiesa, ed ogni mattina si fecero le conferenze private al clero, prima della predica della sera si fecero i soliti catechismi sulla confessione. Questa parte fu esercitata del P. Raimondo e le prediche e le conferenze, dal P. Angelo. Questa predicazione al popolo ed al clero durò sette giorni, ma le fatiche che ebbero a sostenere fin dal primo giorno, a cagione del numero stragrande dei penitenti, non meno dell'uno che dell'altro sesso, che tennero occupati i poveri missionari più di 12 ore al giorno, valse per più di un mese, e con tutto ciò non si poté contentare forse neppure la quarta parte di quel popolo, che inutilmente si sforzò di trattenere ancora per molti altri giorni i suddetti Padri, i quali, per il gran caldo e per l'eccessiva fatica, si risolsero di ritirarsi ai propri Ritiri. Quindi, data la benedizione privata al clero, la mattina del 2 giugno e poi la sera dello stesso giorno la benedizione papale al popolo, l'indomani i Padri partirono per Foggia, donde dopo alcune ore partirono col treno delle ore 16 pomeridiane, e la sera del seguente giorno poterono restituirsi al loro destino.

²⁸ La sera del 16 agosto del 1920 si dié inizio a questa missione che durò 15 giorni e fu predicata in tre chiese. In Cattedrale: P. Girolamo, predicatore, P. Raffaele, superiore e istruttore serale; P. Grimoaldo, catechista della mattina. A S. Antonio Abate: P. Amedeo, predicatore; P. Marco, istruttore; P. Agostino, catechesi della mattina. All'Addolorata: P. Emidio, predicatore; P. Ireneo, istruttore, P. Biagio, catechista. Assistente: Fr. Sebastiano. *Nota:* dal registro volume 3° (1910-1936) dei ministeri di Napoli "Il P. Girolamo tenne anche un triduo ai sacerdoti locali e ai signori" "La missione portò il suo frutto sperato e tutto riuscì bene" Tre compagnie di missionari furono designati dal Vice provinciale pel ministero in parola... Il paese, di circa 20.000 abitanti, è turbato dai socialisti, ed ha la disgrazia di avere un clero numeroso (70 preti) e inerte, ed alcuno troppo familiare col beghinaggio, che vi regna su vasta scala. Ad eccezione della disciplina ed impianto della croce, si espletarono tutte le nostre funzioni, che chiamarono buona parte di traviati al Cuore di Gesù. Le comunioni generali in tutte e tre le chiese furono numerose. I Padri furono oggetto di universale simpatia e, tranne gli insulti dei socialisti al pubblico ingresso e nel principio del ministero e l'alloggio incomodo, non ebbero da lamentarsi di altro. Per ovviare a questi inconvenienti occorrerebbe un sopralluogo prima di incominciare missioni siffatte.

²⁹ A questa importante missione, dal 6 al 20 novembre 1932, vi parteciparono tre compagnie. La prima alla Collegiata: P. Claudio, superiore e catechista serale; P. Agostino, come predicatore, P. Giammaria, come catechista della mattina; a questi si aggiunse il P. Alessandro per aiuto alle confessioni. *La seconda a S. Antonio Abate:* P. Giovanni, come Superiore e catechista serale; P. Emilio, come predicatore; P. Giustino, catechista per la mattina. *La terza all'Addolorata:* P. Michelino, Superiore e catechista serale; P. Valentino, predicatore e P. Felice, catechista mattinale. Presero, parte a questa Missione, come *Fratelli assistenti:* Fr. Bartolomeo, Fr. Bernardo e Fr. Giacomo.

dicembre 1980; dal 19 febbraio al 4 marzo 1984 la missione cittadina fu predicata in tutte le parrocchie.³⁰

Le cronache ci specificano che la Croce-ricordo della missione fu benedetta in chiesa il 4 febbraio 1907, lunedì dopo la Missione, con discorso fatto dal p. Filippo, ma non fu piantata a cagione della neve e questo fu fatto solo successivamente. Sulla lapide posta alla base è riportata la data della missione del 1907. Nelle missioni successive si fece sempre riferimento a questa monumentale croce.

La croce è stata posizionata in una zona posta vicino alla vecchia carrozzabile San Giovanni- San Marco (fino a dopo la seconda guerra mondiale era l'unica strada carrozzabile per San Giovanni Rotondo e Foggia), la zona è interessata da una recinzione con un muretto realizzato con pietre a secco ma che modifica parzialmente una precedente recinzione e ingloba i ruderi di una vecchia struttura di circa 25x 12 m. (andrebbe fatto un più attento rilievo per verificare la presenza di altre strutture.³¹ La croce è posta sull'arteria carrozzabile principale ed era l'ingresso del villaggio di Casarinelli, che in quegli anni del primo decennio del XX sec. si andava costruendo.³²

La Croce monumentale realizzata in ferro ha al centro il simbolo del cuore di Gesù, nella parte superiore c'è il cartiglio con la scritta INRI, lateralmente c'è una lancia e un'asta con la 'spugna', gli apici sono trifogliati. La base è realizzata parte in lastre di pietra e parte in cemento, sulla lapide posta alla base c'è la scritta "*ricordo della santa missione dei P. Passionisti 3 febbraio 1907*".

Nella zona posta nelle vicinanze sono state piantate diverse conifere in occasione delle varie 'feste dell'albero', per fortuna non è mai stata percorsa da incendi e ancora si ammira tra i pini sulla montagna della zona detta Casarinello, è visibile da quasi tutto il paese ed è meta di pellegrinaggio in occasione della festa della Croce che si celebrava il 3 maggio.

In qualche paese nel piedistallo della Croce venivano sepolti coltelli, pugnali, fucili, pistole ed altre armi raccolti nella *giornata della pace*, come decisione irrevocabile di non farne più uso, od anche libri e riviste scandalose, come impegno di difesa delle verità della fede e dei buoni costumi. Ne abbiamo avuto testimonianza e conferma nella demolizione di qualche piedistallo per rinnovarlo o per portare in altro luogo la stessa Croce-ricordo.

Le funzioni che qualificano le missioni popolari dei Passionisti sono tutte le manifestazioni che cercano di coinvolgere il popolo nell'ascolto della Parola di Dio e nell'accoglienza delle sollecitazioni alla conversione, al cambiamento di vita, che è lo scopo della missione ... Negli aspetti celebrativi delle missioni: il suono delle campane a morto la sera della predica della morte; l'apparizione della Statua della Madonna la sera della predica dell'inferno; l'elezione e la funzione dei pacieri; la manifestazione antiblasfema; la predica dello scandalo; la funzione della pace; la deposizione dalla croce di Gesù morto, la benedizione della Croce-ricordo; gli svegliarini, ossia le processioni penitenziali con solo uomini, con canti e preghiere di invito alla conversione, meditando la Passione del Signore, con due o tre soste e forte richiamo, per l'assenza dalle prediche, l'indifferenza religiosa e particolari luoghi di ritrovi scandalosi. Tutte le funzioni miravano alla conversione; alcune di queste, però, erano considerate di maggior importanza, per la riuscita o meno della missione e la

³⁰ Altre presenze: dal 20 giugno al 11 luglio 1947; Novena in preparazione alla festa del Preziosissimo Sangue nella chiesa del Purgatorio, P. Raffaele Riccitelli; dal 25 al 30 maggio 1978 per il centenario di Santa Gemma, i PP. Fedele ed Eugenio; dal 27 al 29 novembre 1978 per l'anniversario della Missione, i PP. Eugenio, Giacinto e 2 Ausiliarie. Dal 1966 al 1976, ogni anno un Passionista ha predicato una settimana di esercizi spirituali in quaresima e il triduo delle quarantore per la festa della natività di Maria SS. (4/7 settembre) nella parrocchia di San Bernardino.

³¹ Come ipotesi potrebbe essere anche il 'sanatorio di san Sebastiano'.

³² G. Tardio, *I villaggi a San Marco in Lamis*, 2008.

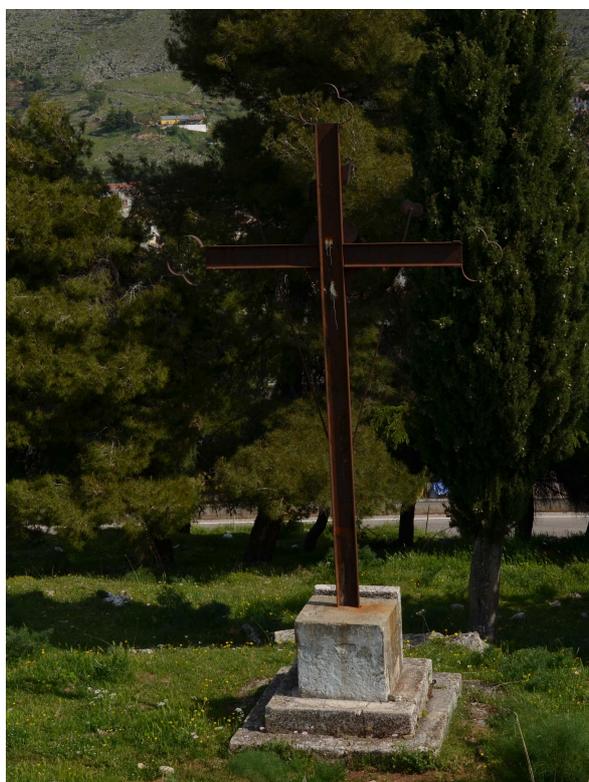
soddisfazione del popolo e dei missionari; tra queste l'opera di pacificazione tra famiglie in discordia e odi radicati da diverse generazioni,³³ l'affluenza alle confessioni, lotta al malcostume e falò delle carte,³⁴ le confessioni generali,³⁵ le comunioni generali e le processioni conclusive della missione.

³³ Luigi Alunno, Missionario passionista di grande esperienza e scrittore apprezzato di diverse opere, ne *La Missione popolare passionista* sottolinea quanto profondamente la Missione popolare incideva sul rinnovamento socioreligioso e nel costume della popolazione. Si sottolinea per la pacificazione: «E veramente commovente l'impegno dei Missionari passionisti per la pacificazione delle popolazioni, sia a livello di odii personali che a livello di odii tra famiglie o cosche di vario genere e che spesso dividevano i paesi e ne insanguinavano le strade. Ai Missionari questa pacificazione non interessava come fatto sociale, ma come peccato dal quale c'era da liberarsi per ridare il posto all'amore, per arrivare alla riconciliazione con Dio e i fratelli, che era l'unica premessa valida per una vita di grazia e seria garanzia di perseveranza finale. Predicavano il Crocifisso, e ai piedi del Crocifisso invitavano a deporre le armi omicide e a scrollarsi di dosso odii e risentimenti. ... i Missionari andavano al concreto: invitavano a deporre le armi, sia quelle da fuoco che quelle da taglio, specie i coltelli, da molti portati per difesa personale. In genere questo invito si faceva la prima volta al termine della predica della *dilezione dei nemici*, si ripeteva con più forza nella predica della *Madonna* e nella *funzione della pace*. Non era raro il caso che i Missionari e la stessa popolazione restassero sbalorditi dall'enorme cumulo di armi che si accatastavano dinanzi al simulacro della Vergine. Non era infrequente che le armi venissero segretamente consegnate ai Missionari per non incappare nel codice penale... Le armi così raccolte venivano rese inutilizzabili, che se il quantitativo raggiunge una certa consistenza, si faceva con solenne cerimonia nella pubblica piazza l'ultimo giorno della Missione, al termine di una processione che terminava in piazza, dove veniva no portate le armi deposte in chiesa e alle quali si aggiungevano quelle consegnate via via durante la processione. Lo spezzamento era preceduto da un fervoroso discorso del Missionario a perdonare, a buttar via le armi omicide, a non spargere più sangue, ricordando Caino e le maledizioni di Dio per gli omicidi: non era raro il caso che, mentre il Missionario parlava, sbucassero qua e là uomini che gettavano nel mucchio coltelli e pistoloni nascosti sotto gli abiti. Terminato lo spezzamento delle armi, queste venivano raccolte e gettate nella fossa già scavata per l'impianto della Croce-ricordo della Missione. Sopra queste armi spezzate in genere poggiava il cippo che sorreggeva la Croce...». Dove è stato necessario spostare o restaurare il monumento della Croce-ricordo, è stato trovato il deposito di armi rese inservibili, raccolte e sepolte durante la Missione.

³⁴ Nella lotta al malcostume la predicazione missionaria prendeva di mira con particolare zelo la bestemmia, l'ubriachezza, le letture scandalose e il gioco delle carte. Al gioco delle carte si univa anche la lotta al malcostume, frutto di *letture scandalose* che turbavano la pace delle famiglie con conseguenti odii e scandali. Come per la raccolta delle armi, si organizzava una grande raccolta di carte da gioco e libri e letture scandalose e nell'ultimo giorno della missione si organizzava una manifestazione pubblica, *la processione delle carte*, che si concludeva in piazza con un grande falò di tutte le carte raccolte e stracciate pubblicamente.

³⁵ Dell'affluenza alle confessioni si nota spesso la pazienza della gente nell'attendere diverse ore e anche intere giornate, il proprio turno. Citiamo da una relazione della missione di San Marco in Lamis del 1907: "*Le donne dalle 9 della sera, fino alle 4 della mattina, con tutta la neve sopra le spalle, aspettavano fuori la chiesa per fare a tempo a confessarsi*". In numerose relazioni di missioni si nota il superlavoro dei missionari, impegnati per oltre dodici ore al giorno nelle confessioni, oltre al resto del lavoro richiesto dal programma della missione; l'insufficienza di confessori in confronto al numero di penitenti; la necessità di inviare altri sacerdoti per aiuto nelle confessioni; la richiesta di aiuto e di collaborazione dei sacerdoti locali; e in diverse missioni i missionari sono costretti a fermarsi per qualche giorno dopo la missione per dare soddisfazione alla gente che voleva confessarsi e riuscivano a soddisfare solo in parte le richieste del popolo. Nella relazione della prima predicazione dei Passionisti a S. Marco in Lamis nel 1883, si annota che i missionari erano andati per predicare gli esercizi spirituali al clero, ma per l'insistenza del popolo fu necessario cambiare programma e combinare le due predicazioni in modo che riuscì una vera missione. Riportiamo, dal registro di Paliano, la relazione di P. Angelo di S. Domenico: "Questa predicazione al popolo ed al clero durò sette giorni, ma le fatiche che ebbero a sostenere fin dal primo giorno, a cagione del numero stragrande dei penitenti, non meno dell'uno che dell'altro sesso, che tennero occupati i poveri missionari più di 12 ore al giorno, valse per più di un mese, e con tutto ciò non si poté contentare forse neppure la quarta parte di quel popolo, che inutilmente di sforzò di trattenere ancora per molti altri giorni i suddetti Padri, i quali, tra il gran caldo e per l'eccessiva fatica, si risolsero di ritirarsi ai propri Ritiri. Quindi, data la benedizione privata al clero, la mattina del 2 giugno e poi la sera dello stesso giorno la benedizione papale al popolo, l'indomani i Padri partirono per

Non possiamo, infine, non menzionare le molte vocazioni passioniste nate a S. Marco In Lamis: Confr. Evangelista Del Buono (1892-1915), P. Benedetto Sabatelli (1892-1916), P. Raimondo Matera (1893-1951), P. Candido Del Bianco (1895-1977), P. Giocondo La Porta (1912-1979), Fr. Beniamino Martino (1895-1978), P. Beniamino Martino (1927-1988), P. Eugenio Villani e P. Carmine Giuliani.



Foggia, donde dopo alcune ore partirono col treno delle ore 10 e la sera del seguente giorno poterono restituirsi al loro destino.



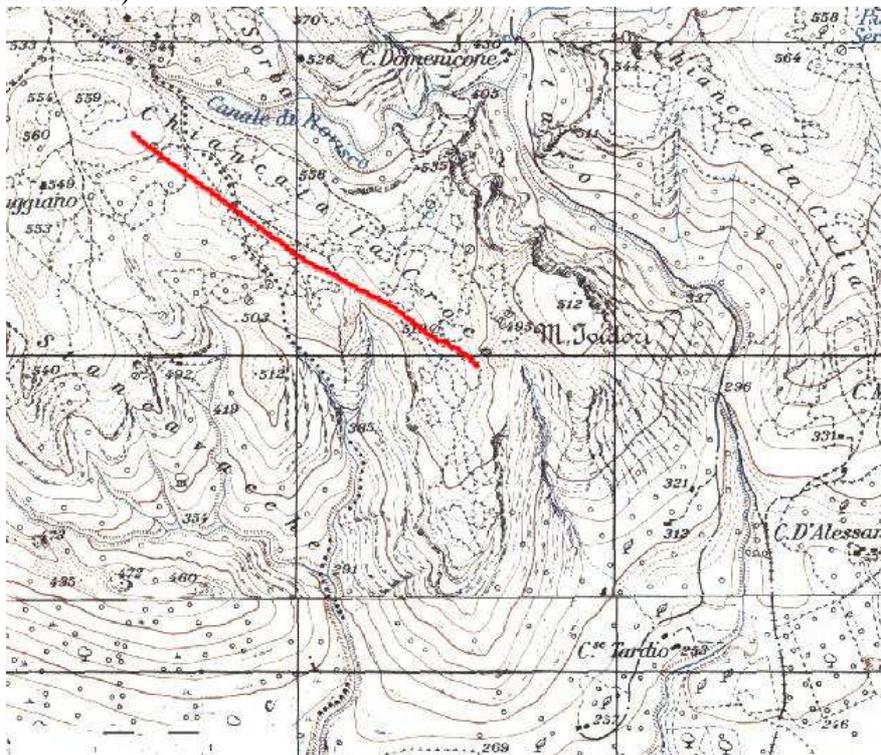
Croce in ricordo della missione popolare del 1907 nella pinetina a Casarinelli,
foto Paolo Petrucelli

Chiancata della croce

Nell'ottocento era stata impiantata una croce in legno nella zona di Chiancata della croce (circa 150 ettari di esenzione) che osserva la piana del Tavoliere, posta sull'altura tra monte Ividori e la piana dei Lammioni a sud, la Valle Vituro ad est, Valle del Sorbo e canale di Rovisco a nord, Stancavacche ad ovest.



Chiancata della croce vista in lontananza dalle cime di Stancavacche poste ad est (foto di Antonio Francavilla)



Vie e fabbricati crucisegnati

In alcune zone di San Marco in Lamis c'è ancora adesso l'uso di inchiodare sulle facciate delle case o sui cancelli piccole croci di legno, in diversi casi non devono considerarsi come stazioni pasquali delle "vie crucis" realizzate per le strade ma devono essere "vie-crucisegnate". In molti casi in varie parti del paese vi è la consuetudine di segnare alcuni vicoli con una piccola croce (in genere di legno) che rimane appesa per tutto l'anno. In alcuni casi specialmente per le abitazioni è una indicazione per evitare di essere 'disturbati' da 'predicatori' di altri credi religiosi. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in queste croci una forma scaramantica di prevenire gli influssi malefici del 'malocchio' e delle 'fatture'.



Croci in legno sui fabbricati nello slargo tra Corso Giannone, Via della croce, Via Custoza, Via San Martino foto Paolo Petrucelli

Ci sono diverse croci incise sia sui fabbricati civili, che sul portale principale della chiesa del convento di Stignano, che in grotte eremitiche.

Sui portali di diverse abitazioni del centro storico e delle campagne sono incise croci di varie forme ma sono sempre incise in maniera molto grezza e approssimata. Su una pietra a spigolo del fabbricato posto a ovest di vicolo Mancini su Corso Matteotti è scolpita una croce di discreta fattura.³⁶

Sul portale principale della chiesa del convento di Santa Maria di Stignano ci sono diverse incisioni. Alcuni hanno fatto degli studi sui graffiti presenti sul portale principale della chiesa avanzando varie ipotesi, non voglio immettermi in questa "delicata" questione perché non voglio avvalorare nessuna ipotesi (protostorica, etrusca, giudaica-cristiana, pellegrini, riti magici, ecc.) che allo stato degli studi sono solo ipotesi di lavoro senza riscontri e con

³⁶ Su altre pietre dello spigolo sono scolpite altre figure come una figura femminile, delle semisfere e altri segni.

una enorme difficoltà a collocarli nella giusta direzione.³⁷ Si sta valutando l'ipotesi che questi graffiti siano stati usati in strani riti che venivano effettuati nella zona. Simili graffiti sono stati trovati alla chiesa di Santa Maria delle Grazie e della chiesa dell'Assunta a Forlì del Sannio, su alcune pietre dei ruderi dei conventi di San Francesco e Santa Maria delle Grazie a Celenza Valfortore, in entrambe le località ha soggiornato per oltre un decennio Fra Salvatore scalzo e i suoi seguaci.³⁸ Altri segni sono stati ritrovati nell'ermo di sant'Antonio in tenimento dell'Abazia di San Giovanni in Lamis a poche centinaia di metri dal convento di Stignano insieme a un 'quadrato sacro'. E' pura coincidenza oppure una pista di ricerca?



Croce in vicolo Mancini



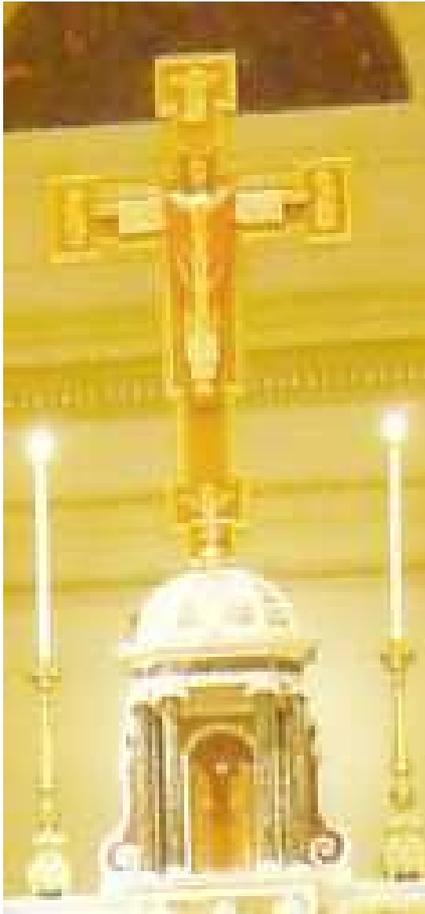
Alcune croci sugli stipiti del portale principale della chiesa del convento di Stignano

³⁷ F.P. Maulucci Vivolo, *Graffiti giudaico-cristiani sulle rotte del sacro Monte: S. Maria di Stignano*, Monte Sant'Angelo, s.d.; A. Guida, *Contributo alla lettura di un toponimo Stignano*, in *Garganostudi*, Monte Sant'Angelo, IX, 1986, pp. 69-74; A. Guida, *Il portale di S. Maria di Stignano e le sue innumerevoli gemme*, in *Qui Foggia*, II, 252, p. 3; A. Guida, *Aufklarung*, in *Opinioni libere*, 1984, XVIII, 2, pp.20 e s.; A. Guida, *La crittografiamistica di S. Maria di Stignano*, Foggia, 2008. F.P. Maulucci Vivolo, *Santa Maria di Stignano. Segni di devozione e comunicazione sulle vie dell'Angelo*, in *27° Convegno nazionale sulla preistoria protostoria storia della Duaunia, novembre 2006 a San Severo*, San Severo, 2007, p. 217- 232; G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007; F. P. Maulucci Vivolo, *I graffiti dei pellegrini sul portale di Santa Maria di Strignano in San Marco in Lamis, cap. VII*, in *Il Gargano alle luci dell'alba. Indagini di archeologia cristiana*, Foggia 2002.

³⁸ G. Tardio, *Fra Salvatore scalzo e i conventi mariani della riforma francescana spagnola nell'inizio del XVI sec. di Stignano di Lucera, Celenza Valfortore, Forlì del Sannio, San Salvo, Vitulano e Lacedonia*, 2008.

Croci nelle chiese

Sulla facciata di tutte le chiese c'è una croce. Interessanti sono alcuni crocifissi sistemati internamente in alcune chiese. Degni di nota sono i grandi crocifissi presenti: nella chiesa madre c'è un bel Cristo re in croce; un monumentale crocifisso è presente nella chiesa di San Bernardino nuovo; un monumentale e artistico crocifisso è presente nella chiesa di san Giuseppe nuovo.



Cristo re in croce, chiesa madre



monumentale crocifisso, chiesa San Bernardino nuovo

Croce processionale del XV sec.

Nella chiesa matrice Collegiata della Santissima Annunziata di San Marco in Lamis è conservata una croce processionale in argento finemente lavorata di scuola abruzzese del XV sec. di questa croce non conosciamo come e quando sia arrivata a San Marco in Lamis.³⁹

Di tutti i “fasti” e degli arredi sacri dell’epoca dell’Abazia di San Giovanni in Lamis⁴⁰ ci restano solo alcuni paramenti con stemmi degli abati e una croce finemente lavorata che molti attribuiscono alla scuola artigianale orafa di Guardiagrele.

Molti autori, senza documentazione, hanno asserito che la croce di San Marco in Lamis è di Nicola da Guardiagrele⁴¹ e non della sua scuola o di altri laboratori artigianali. Realizzata in lamina d’argento dorata, incisa, sbalzata, cesellata e bulinata, secondo gli studiosi la croce fu eseguita nella seconda metà del XV secolo. L’assenza di una base originale, la presenza della lunga asta lignea con inserti metallici in rame dorato e delle decorazioni sia sul recto che sul verso ci testimoniano che non era una croce da altare ma che veniva certamente utilizzata nelle processioni. “I decori sono legati all’iconografia sacra con personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento e scene legate alla Passione e Resurrezione di Cristo. L’opera, restaurata nel 1999 nel laboratorio della Soprintendenza pugliese competente per i beni artistici e storici, presenta rimaneggiamenti ed aggiunte realizzate in epoca imprecisata che ne alterano in parte la leggibilità. Il confronto con analoghi esemplari del grande orafo abruzzese, come le croci di Monticchio, Lanciano, L’Aquila e Guardiagrele ha consentito di attribuire l’opera piuttosto che all’intervento diretto del maestro, alla produzione di un suo allievo.” La Croce Processionale di S. Marco in Lamis non ha nessuna punzonatura e nessuna indicazione dell’autore. Generalmente le opere di Nicola da Guardiagrele e di molti altri autori hanno sempre le indicazioni dell’autore e/o la punzonatura.⁴²

³⁹ G. Tardio, *Croce processionale del XV sec. a San Marco in Lamis*, 2007..

⁴⁰ La comunità ecclesiale di San Marco in Lamis ha conservato fino al 1855 la prerogativa di abbazia nullius dipendente direttamente dalla Santa Sede e da nessun vescovo. La chiesa era retta da abati commendatari quasi sempre cardinali e con commenda ottenuta per nepotismo, forse non vennero mai a conoscere personalmente la loro Abazia e feudo e non la governarono mai direttamente: lo fecero sempre tramite Vicari generali. Gli abati e la curia avevano la residenza nel monastero di San Giovanni in Lamis forse dopo il crollo del monastero la curia venne spostata a San Marco in Lamis e le mura del monastero furono affidate ai frati minori e il convento venne chiamato di San Matteo. L’Abazia Nullius di San Marco in Lamis rientrava tra le prime dieci badie più ricche del Regno delle Due Sicilie. La curia abaziale, “con giurisdizione *in Clerum et in populum* con territorio separato da ogni altra diocesi”, era composta da un Vicario Generale, da un Cancelliere, da un Promotor fiscale, da un Penitenziere e da un Censore. Emetteva le *dimissorie* agli ordinandi *ad quemcumque Episcopum*, le approvazioni dei confessori, le bolle delle provviste dei benefici, sia semplici sia curati; accordava il *licet* per la contrazione dei matrimoni, per l’assoluzione delle censure e si interessava della piena giurisdizione vescovile sul pastorale e ministeriale. L’Abate, tramite i vicari, reggeva “come episcopo” la Chiesa “che è in San Marco in Lamis” costituita da una parrocchia retta da un arciprete che con il suo collegio formava un Capitolo Collegiale.

⁴¹ Nicola da Guardiagrele (Nicola Gallucci o Nicola di Andrea di Pasquale) è il più noto artista abruzzese del XV secolo. Scultore, pittore, ma soprattutto orafo di fama ed importanza nazionale, ben rappresenta, con la sua produzione di preziosi oggetti in argento sbalzato e smalti policromi, il meraviglioso ed estremamente complesso passaggio tra il Medioevo ed il Rinascimento. Egli fu attivo, infatti, tra il 1413, data con la quale firma la sua prima opera certa – il prezioso ostensorio di Francavilla al Mare – ed il 1455, come risultava sul busto reliquario di San Giustino della Cattedrale di Chieti. La cultura figurativa di Nicola di Guardiagrele riassume la tradizione abruzzese di raffinati orafi che, dalla metà del Duecento a tutto il Quattrocento, produsse in stile gotico decine d’importanti e preziosi manufatti in argento sbalzato e dorato per chiese e cattedrali.

⁴² Ezio Mattiocco, *Orafi e argentieri d’Abruzzo dal XIII al XVIII sec.*, Lanciano, 2004.



Croce processionale del giovedì santo

La Croce processionale che nel giovedì santo veniva utilizzata dalle varie confraternite per la visita dei 'sepolcri' generalmente nella parte superiore sono raffigurati i simboli della Passione di Gesù: il gallo, il martello, la pinza, la mano, la lanterna, la corona di spine, l'iscrizione INRI, la brocca, la colonna, il sudario della Veronica, le scale, la lancia che trafisse il cuore e la canna con la spugna. Nella parte inferiore: la borsa con i danari di Giuda, la tunica con i dadi, i chiodi.⁴³



La Croce processionale del giovedì santo della chiesa del Purgatorio.

⁴³ G. Tardio, *I misteri e i lampioncini nelle processioni della Settimana Santa a San Marco in Lamis*, 2012

Crocifisso delle scene e del Calvario

Tra il Venerdì pomeriggio e il Sabato santo mattina venivano allestite le *scene* che erano delle rappresentazioni di “quadri” della passione di Cristo o della Madonna Addolorata con Cristo morto o di altri avvenimenti biblici. Le *scene* erano realizzate con statue, sagome contornate e con un’adeguata scenografia, venivano realizzate con gusto e *apparato*, specialmente nelle chiese non parrocchiali. Sono ancora conservate in alcune chiese le enormi croci che venivano utilizzate per queste *scene*. Mons. Paolo Carta, vescovo di Foggia, il 15 aprile 1957 per dare forma più decorosa e adeguata alle norme liturgiche ai *sepolcri* e alle *scene* nella Settimana santa dispose che *bisogna eliminare tutto ciò che in qualsiasi modo può dar idea del sepolcro o richiamare alla mente la morte del Signore. Qualora si usasse metterli bisogna perciò eliminare: croci semplici o luminose, angeli in adorazione, statue della Madonna Addolorata, ecc. E’ bene ricoprire la capsula con veli che tolgano l’impressione del Sepolcro. Chi vuole, può usare il tabernacolo. Ed è meglio. In ogni modo raccomando di non fare spese eccessive, perché le vostre chiese son bisognose di tante cose che o mancano del tutto o bisogna rinnovarle perché indecorose.*⁴⁴

Nella chiesa Madre il canonico Vincitorio ha donato le statue del “Calvario” (Crocifisso, Addolorata e san Giovanni), ancora presenti sull’altare laterale destro, eccetto la statua di san Giovanni che è andata distrutta perché troppo rovinata, ma nel 2003 il sig. Bonfitto Giuseppe e consorte hanno regalato la nuova statua manichino di san Giovanni evangelista realizzata in legno. In una piccola lapide posta al lato dell’altare c’è scritto: “*Il Crocifisso, l’Addolorata e S. Giovanni Evangelista a divozione del Can. d. Nicola Vincitorio che donava a questa Collegiata nel 1890*”. C’è un bell’affresco della Pietà nella chiesa parrocchiale di Sant’Antonio abate.



Crocifisso, chiesa dell’Addolorata



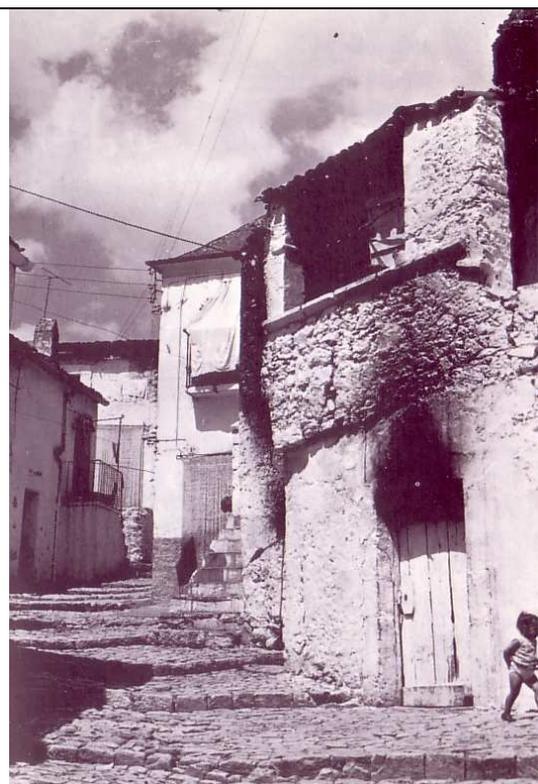
Calvario, chiesa madre

⁴⁴ Documento in Archivio della Collegiata di San Marco in Lamis.

Via della Croce a San Marco in Lamis e a Borgo Celano

La Via della Croce nel centro abitato di San Marco in Lamis è l'ottava traversa sinistra di Corso Giannone. Si incrocia con Via Domizio, Via C. Poerio, Via V. Bellini e Traversa Catinello. La denominazione risale al 1901, la prima denominazione riscontrabile è *Strettola della crocicchia* contenuta in un atto notarile del notaio Tommaso Vincitorio del 1778, poi è conosciuta come *Strada della Crocicchia* dal 1809 al 1901.⁴⁵ Alcuni studiosi hanno ipotizzato che la denominazione inducesse a pensare che nei pressi vi sia, o vi sia stata un tempo, una croce, ma non è così. Nella zona non c'è traccia alcuna di qualsivoglia croce, né i più anziani ricordano di averne mai vista una. L'unica *croce* alla quale si possa fare riferimento è quella formata dalle strade incrociantisi tra di loro, e in tal caso *Via della Croce* non rappresenterebbe che una cattiva traduzione in lingua italiana della primitiva denominazione di *Strada della Crocicchia*, volgarmente intesa come Strèttela della Crucicchia, dove *crocicchia* stava appunto per *crocicchio*, cioè punto d'incrocio di più strade. In alcuni casi è chiamata dal popolo *crucicchia di sante vastiane*.

La Via della Croce nel centro abitato di Borgo Celano è la settima traversa sinistra e la quinta destra di Corso del popolo, denominazione deliberata il 20 giugno 1914 dal commissario regio Aristide Madonna, fa riferimento alla croce eretta sulla vetta di Monte Celano nel 1900.



Via della croce (circa 1960) sulla destra l'ingresso di un vecchio forno a legno ora scomparso.



Via della Croce, 2012, foto Paolo Petrucelli

⁴⁵ M. Ciavarella, *Tra orti e mugnali*, San Marco in Lamis, 1982.



Rignano Garganico, La Croce in ferro, del 1951



Croce in ferro sulla facciata della vecchia chiesa di San Bernardino, foto Paolo Petrucelli